

Anno XXII n. 11
Novembre 2017

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«Se si potesse indicare una qualità che riassume tutte le virtù richieste al discepolo per la realizzazione della trascendenza del pensiero, si dovrebbe dire: la fedeltà. La fedeltà all'idea prima e perciò all'insegnamento, la fedeltà alla verità intuita, la fedeltà all'amore intuito, la fedeltà al proprio Maestro, la fedeltà alla direzione che ha indicato il giusto sentiero, la fedeltà alla propria tradizione interiore, la fedeltà all'essenza della fedeltà. Che è la Vergine Sophia».

Massimo Scaligero
Iside-Sophia, la dea ignota

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 105

Massimo enumera un eptagramma di sette fedeltà con al centro la Vergine-Sophia, sintesi misterica di tutte le fedeltà. Ci viene svelato il percorso della scala d'oro che in questa epoca possiamo intraprendere con l'applicazione del pensiero vivente nella filosofia della libertà che diviene filosofia dell'amore incondizionato.



I Maestri che incontriamo sulla via, con il silenzioso Angelo indicatore che ci accompagna con sguardo fiducioso e gesto fermo, fanno da specchio al Maestro che vive in ognuno di noi.

È tempo di incamminarci.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 105 2

Socialità

O. Tufelli I Quattro dell'Apocalisse 3

Poesia

F. Di Lieto L'Olandese Volante 9

FiloSophia

M. Scaligero La funzione dell'Arte 10

AcCORdo

M. Scaligero Nel grembo dell'origine 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 12

Considerazioni

A. Lombroni Il segreto del portasapone azzurro 14

Spiritualità

R. Steiner Vita e morte 20

Botanica

W. Pelikan Il limone 31

Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 33

Inviato speciale

A. di Furia Populismi di ieri e populismi di oggi 37

Pubblicazioni

C. Fierro Musicosophia alla luce dei dodici sensi 42

Esoterismo

M. Iannarelli Sul Mistero del Fantoma II – Appendice 45

Costume

Il cronista Sniper 49

Redazione

La posta dei lettori 50

Siti e miti

E. Tolliani Icaria, dove ci si dimentica di morire 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Tecnico di redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Novembre. 2017**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «L'Angelo»

I QUATTRO DELL'APOCALISSE

Socialità

Suona come il titolo di una pellicola da spaghetti western, pop, fracassona, tutto sommato innocua. Si tratta invece dei tetri e mortiferi cavalieri dell'Apocalisse di Giovanni, a seconda della cavalcatura, nell'ordine: il cavallo bianco con l'arco, la conquista militare, il cavallo rosso, con la spada, le stragi e la violenza, il cavallo nero, con la bilancia, la carestia, il cavallo verde, con la falce, la morte e la pestilenza.

Formerebbero comunque tutti e quattro il preludio al castigo divino, che colpirebbe l'umanità, preda irrecuperabile del Male, alla fine dei tempi. C'è però,



a ben guardare, uno status degenerativo che produce tutte le sopracitate iatture: la guerra. Variamente edulcorata e resa quasi accattivante con definizioni come “Il Grande Gioco”, metafora paradossale, adottata da Kipling per indicare gli intrecci e intrighi geopolitici orchestrati dalle grandi potenze, nello specifico Russia e Inghilterra, impegnate a stabilire, in forma esclusiva, la loro supremazia nello scacchiere indocinese, alla fine dell'Ottocento. Per i Romani era il *Ludus Magnus*, un gioco letale, e tuttavia morbosamente seduttivo per il popolo quirite, quasi irrinunciabile. Al punto che, quando mancava, se ne inscenavano parodie gladiatorie nelle arene, nei circhi e nelle nau-machie. E ciò molto prima che i Flavi costruissero il Colosseo, nel 79 a.D., autentico tritacarne di uomini e bestie.

Il termine *Ludus Magnus* è rimasto a indicare, nella toponomastica dell'Urbe imperiale, la palestra in cui i ‘morituri’ si scaldavano prima di percorrere il tunnel sotterraneo, all'inizio dell'attuale via Labicana, che li avrebbe fatti emergere nell'arena, pronti a combattere per la vita nell'immediato e, nel futuro, per un eventuale affrancamento dalla schiavitù. In gioco la libertà, che fosse guadagnata con l'esercizio plateale della ferocia, o con la ancor più dura acquiescenza del servo.

Anticamente le guerre, per ovvie ragioni climatiche, erano stagionali e appiedate. A parte gli *equites*, che per censo e disponibilità economiche andavano a cavallo, o su carri sempre a trazione equina, il resto della truppa marciava a piedi, con gli esiti che ciò comportava in fatto di debilitazione e malanni. Come la disastrosa traversata delle Piane di Gedrosia da parte dell'esercito macedone in ritirata dalla lunga, cruenta e futile campagna intrapresa da Alessandro per civilizzare i barbari orientali, nella fattispecie Persiani, Mongoli e Indiani. Se ne deduce che i dettami etico-filosofici del maestro e mentore Aristotele erano stati mal interpretati, o forse applicati non sul filo della logica ma su quello più rapido e risolutivo della spada. Tagliando di netto il Nodo di Gordio, il conquistatore assurgeva a demiurgo, sovvertendo ogni legge e convenzione umana e assumendo il ruolo di signore del karma e del mistero.

Ma la legge del gladio, la corta spada in dotazione ai cittadini-soldati, che in caso di guerra confluivano nelle coorti e legioni, accordava un potere che andava disciplinato per impedire che tale forza sfociasse nel delirio di onnipotenza, come nel caso del re macedone, a danno degli umani e della divinità.



Lawrence Alma-Tadema «Il Tubilustrium»

Ecco perché a scanso di equivoci e tentazioni, il 19 ottobre di ogni anno le armi di offesa in dotazione ai militari, come il *gladium* e il *pilum*, il giavellotto, ma anche la *veruta*, la *spicula* e il *pugium*, il corto pugnale per il corpo a corpo, venivano portate in solenne proces-

sione sull'Aventino, e dopo un rito di purificazione, l'*Armilustrum*, venivano depositate nel sacrario di Marte (oggi Giardino degli Aranci), sotto la sorveglianza dei *Salii*, i sacerdoti del dio della guerra. La cerimonia si svolgeva al suono festoso delle trombe, da cui anche il nome di *Tubilustrum*. Il ferro assassino veniva emendato dell'aver sparso il sangue dell'uomo e offeso gli dèi.

Per le armi i Romani nutrivano una specie di venerazione. Con le armi erano riusciti, migranti dalla Troade, a ritagliarsi una fetta di territorio tra il fiume e i colli, difendendolo con le unghie e con i denti da Sabini e Latini, prima di realizzare la finale integrazione con i protoitalici e dare vita al più grande impero della storia umana. Le armi erano quindi oggetti sacri, e dopo averli macchiati con il sacrilegio del sangue versato, occorreva purificarli. Chi ne facesse un uso razionale per necessità, avrebbe inoltre potuto mantenere possibilmente la pace. Per questo era stato coniato un detto, diventato con il tempo dogma e credo: «*Si vis pacem, para bellum*», se vuoi la pace, prepara la guerra.

Ipocrisia, malafede di un tempo antico? Forse. Ma allora, in questa nostra epoca di grande civiltà conquistata in altri duemila anni, ipocriti e in malafede sono anche i governi nazionali che ritirano le patenti e le amministrazioni locali che sanzionano gli eccessi di velocità con gli autovelox, mentre si autorizzano le case automobilistiche a mandare sul mercato bolidi che toccano velocità da gran premio, o lo Stato che spaccia in monopolio sigari e sigarette, e tuttavia ne denuncia la pericolosità con frasi catastrofiche stampate sui pacchetti. Riguardo ai rischi del consumo massivo di tabacco si perpetra un altro inganno: si fa credere ai fumatori compulsivi che soprattutto le sigarette siano la causa maggiore delle affezioni polmonari, omettendo le responsabilità che hanno al riguardo anche gli scarichi delle auto, che diffondono nell'aria delle città veleni come il tallio, il toluene, lo zolfo, il piombo, l'anidride solforosa, le polveri sottili, per citare solo alcuni dei più invadenti l'organismo umano a livello metabolico, cellulare e circolatorio, giungendo a disturbare le funzioni cerebrali con amnesie, perdita di ubiquità e difficoltà di concentrazione. Con ciò stornando sulle volute di fumo dei patiti della cicca le responsabilità dei miasmi dei motori a scoppio, vale a dire del petrolio che li fa girare, dei petrolieri che ci lucrano, delle Sette Sorelle, le multinazionali che gestiscono l'oro nero, il frutto del caos della Terra, dal pozzo al pipeline, alle pompe di distribuzione, ai serbatoi delle auto.

E non fanno parte delle ipocrisie e degli inganni i decaloghi, i comandamenti e i codici ispirati nei millenni dalla divinità agli uomini, che li hanno bellamente disattesi? Come ipocrita appare istituire un premio per la pace volendo impedire la guerra, ben sapendo che alla prima occasione, chi oggi ne denuncia la iattura, ne scatenerà una, magari inventandosi un nemico che gli insidia il potere conquistato. Un potere che escogita formule e strumenti per neutralizzare l'ipotetico nemico, che attenta ai suoi comodi e privilegi. Nobili ritrovati, ricette virtuose, macchinari del bene, il Nobel, ad esempio, che vuole premiare gli individui eminenti nelle varie attività umane, dalla scienza all'arte, dalla letteratura alla medicina, dall'economia al forte impegno umanitario.

Per chi non lo sapesse, Alfredo Nobel, che ha dato il nome al premio, ha inventato la nitroglicerina, da cui è derivata la dinamite, uno degli esplosivi più potenti escogitati dall'uomo. Resosi conto di aver creato, utilizzando due elementi chimici – il nitrato di potassio, il comune salnitro, e la glicerina, innocui separatamente, ma dagli effetti devastanti se mescolati – Nobel ebbe una crisi di coscienza. Destinò parte del ricavato dal brevetto dell'esplosivo per istituire un premio in denaro da versare ogni anno a quegli individui che nei diversi ambiti della scienza, dell'arte, della letteratura, delle attività socio umanitarie e infine della pace, avessero contribuito al progresso dell'umanità.

È sempre così. Si compiono imprese che, oltre gli intenti ed esiti benefici di chi ne è l'autore, procurano anche cospicui danni all'ambiente e alle popolazioni. Il che può provocare, a volte, ripensamenti e crisi morali, anche estreme, nei responsabili. Ettore Majorana, che lavorò con Fermi a via Panisperna per realizzare la fissione dell'atomo, e quindi al successivo impiego militare della scoperta, sparì misteriosamente, diventando, tra le tante ipotesi avanzate, un senzatetto in Sicilia. E Oppenheimer, l'illustre fisico che aveva sperimentato il primo ordigno nucleare ad Alamo Gordo, prima che venisse sganciata, contro il suo esplicito divieto, la bomba su Hiroshima, entrò in convento.

Il Nobel per la Pace 2017 è stato assegnato a Beatrice Fihn ➔, direttrice esecutiva della ICAN, la Compagnia Internazionale per l'Abolizione del Nucleare, con riferimento in particolare alle armi che per distruggere fanno uso dell'energia atomica al posto della comune polvere da sparo. Alla lodevole campagna globale per l'abolizione delle armi nucleari partecipano 406 gruppi di 101 Paesi, compresi Cina, India e Pakistan. La motivazione del Premio assegnato alla ICAN nella persona della sua direttrice è stata così



espressa: «Con questa scelta stiamo mandando un messaggio a tutti gli Stati che hanno armi nucleari affinché si avviino negoziati per la graduale eliminazione dal mondo delle 15.000 armi nucleari oggi esistenti». Il che fa capire che, tolti la Libera Repubblica di Andorra, forse San Marino, in dubbio la Città del Vaticano, al momento tutti i Paesi del mondo civile (si fa per dire) posseggono, intendono possedere, stanno provvedendo a munirsi al più presto, di un'arma nucleare, e ciò ricordando la città di Tombstone, nel mitico West di Pecos Bill, dove la pace era garantita dal fatto che tutti, anche gli invalidi, le donne, i vecchi e i bambini possedevano una pistola. Se ciò fosse vero, e pare che lo fosse, oggi si dovrebbe provvedere a dare una o due testate atomiche alla Repubblica di San Marino, installando sul Monte Titano, unico spiazzo adatto al lancio, una rampa con vettori a lunga gittata.

Sembra tutto insensato, come la follia megalomane del nordcoreano Kim. Ma non sono stati forse altrettanto folli gli inglesi che hanno incenerito Dresda con le bombe al fosforo, gli americani che hanno lanciato "Fat Boy" su Hiroshima e insistito poi con l'Atollo di Bikini, Raratonga e Moorea, dove insieme ai francesi hanno provato l'effetto della bomba all'idrogeno sulla flora e la fauna di uno degli ultimi paradisi sulla Terra? Si è portati a credere che la pulsione che arma la mano del folle pistolero derivi dalla degenerazione di uno stato mentale dovuta a condizioni di degrado sociale, di indigenza e miseria, da stress per superlavoro, insomma da fattori esterni, agenti in ambiti antropologici, cui l'individuo verrebbe sottoposto.

La cronaca direbbe il contrario. Lunedì 25 settembre scorso, alle ore 20.30, in pieno centro di Torino, da un'auto in corsa, una raffica di aghi d'acciaio viene sparata contro passanti ignari. Tre colpi, cinque feriti in modo serio. Si è pensato alla concomitanza del gesto con il G7 che si teneva nella città, è stato ricordato lo sparo insensato che alla Sapienza di Roma, nel 1997, aveva ucciso la studentessa Marta Russo, e gli altrettanto insensati lanci di sassi dai cavalcavia in diverse occasioni, con vittime persino. Ma gli anonimi sparachiodi di Torino, i nevrotici giustizieri ideologi dell'Università romana

della Sapienza, appartengono tutti alla sempre più comune e diffusa categoria umana degli adoratori del “bastone tonante”, come gli indiani pellerossa definivano i fucili che pionieri e pistoleri della corsa all'Ovest maneggiavano con bravura e spietata disinvoltura sia nell'opera di decimazione degli autoctoni, sia nel decimarsi tra loro.

Perché le armi in generale, e quelle da fuoco in particolare, hanno la sola funzione di diffondere la peste della violenza assassina, e pertanto potremmo tacciare di untori chi le usa, anche se si trincerano dietro lo stato di necessità, oppure adducendo motivi di difesa del debole contro il prevaricatore, per salvare la libertà e la democrazia dei popoli, per salvaguardare la proprietà. Insomma, non mancano le ragioni ideali, morali e materiali per vestire di nobiltà e giustizia l'uso delle armi. Al punto che alcuni Paesi, vedi gli USA, hanno statuito l'uso legittimo delle armi da fuoco nella loro costituzione, stabilendo che ciò serve a garantire la vita, la famiglia e gli averi del cittadino comune. Questo avallo morale e legale delle armi da fuoco ne giustifica la produzione, la vendita e la detenzione. Non è raro, per un visitatore straniero, assistere alla scena dell'*armilustrum* forzato ai guardaroba di teatri e cinema americani, o in quelli delle convention e congressi, ai party e conviti di nozze, persino negli ingressi di abitazioni private, eleganti signore e i loro compassati partner estrarre dalle borsette e dalle tasche pistole di ogni calibro e forma e porgerle con noncuranza agli addetti al servizio di accoglienza, che ne rilasciano, impassibili, regolare contrassegno.

Questa familiarità con le armi, la loro diffusa disponibilità, fanno sì che il loro possesso si svuoti della implicita natura bellica per assumere carattere di oggetto quasi ludico, tutto sommato privo di potenzialità offensiva, un giocattolo in fondo valutabile socialmente come deterrente difensivo, sancito dal diritto e dal costume di una nazione che vi ha fondato la propria contrastata civiltà. Celebre il detto americano che recita al riguardo: «Dio ha creato gli uomini, Colt li ha resi uguali», riferendosi all'inventore della pistola a tamburo rotante, quella del cavaliere senza macchia e senza paura, modello presto offuscato dalla realtà delle sfide e dai duelli, come l'OK Corral, dove la futile mattanza rivela la degenerazione nell'impiego dell'arma e la dissacrazione del mito del solitario tutto coraggio e lealtà.



Il punto di arrivo della degenerazione e della dissacrazione è stato raggiunto domenica 1° ottobre a Las Vegas. Alle ore 22.08, Stephen Paddock, un benestante pensionato di 64 anni, si è appostato con 19 fucili automatici al trentaduesimo piano dell'Hotel Mandalay, il grattacielo di un resort di lusso, e ha cominciato a

sparare sugli spettatori dell'Harvest Festival, un concerto country da poco iniziato. Ha ucciso 58 persone, ferendone oltre 500. Infine, prima che la polizia lo stanasse, Paddock si è suicidato. L'inchiesta ha stabilito che si trattava di una persona del tutto normale, senza problemi finanziari, un *middle class citizen*. Aveva una fidanzata, un fratello possidente agiato, amici. Nel cottage di sua proprietà hanno trovato altre armi da guerra, con relativi caricatori e proiettili. Una santabarbara, per un totale di 42 pezzi tra fucili e pistole. Ci sono state le inutili chiamate in causa della NRA da parte di Hillary Clinton, Trump ha parlato di barbaro episodio di follia, chi più chi meno ognuno ha fatto ammenda, dal politico al letterato, dall'attore al giocatore di baseball. Alla fine, spente le voci del rammarico e della riprovazione, il silenzio. L'evento, primeggiante nel dossier delle stragi statunitensi a mano armata, è stato archiviato. Ma un simile episodio di stravolgimento mentale e sociale non archivia gli interrogativi sulle cause profonde che ne catalizzano le pulsioni omicide. Non la miseria dunque, né l'ignoranza o

l'emarginazione, che normalmente vengono addotte dagli esperti dei fenomeni squilibranti la psiche.

Basta leggere i libri che si pubblicano, vedere i film proiettati nelle sale cinematografiche o trasmessi dalla Tv, basta, avendone la voglia e il permesso di vostro figlio o nipote, vedere uno di quei videogiochi in cui la cibernetica e il farnetico convolano a ingiuste nozze per illustrare con furbi allettamenti di colori ed effetti sonori e cinetici un mahabharata di infimi, sadici eroi celebrare peana di orrori, di impietosi oltraggi alla bellezza e alla poesia, che ogni guerra, seppur giustificata, produce.

Questo concetto della falsa nobiltà della guerra dovette attraversare la mente di Virgilio. Il poeta tornava dalla Grecia, dove aveva compiuto un viaggio di familiarizzazione con i luoghi che aveva descritto nell'Eneide, da poco terminata e in attesa di essere pubblicata. Lo accompagnava il suo amico Vario, poeta anche lui, che avendo seguito l'iter creativo e la stesura del poema, aiutava Virgilio nel verificare la corrispondenza dei luoghi reali con quelli descritti dai versi. Ad Atene ci fu l'incontro con Augusto, reduce dai trionfi in Oriente. Ma tutta l'Asia e Grecia echeggiavano ancora delle mille guerre che si erano combattute in quei luoghi, alcuni votati al culto, per secoli. Un seguito di battaglie, di uc-



Luca Giordano «Il duello di Enea e Turno»

cisioni e torture. Eroi senza pietà, luoghi sacri profanati. Tutta l'Iliade di Omero era ancora lì, viva e fremente delle stragi e dei trionfi sul sangue non solo dei vinti ma di tutti gli uomini che vi avevano preso parte. Non a caso, lo scrittore Properzio, al quale Virgilio aveva fatto leggere i primi canti del poema, andava dicendo per Roma a chi ne gliene chiedeva notizie: «*Cedite, Romani scriptores, cedite Graii, nescio quid maius nascitur Iliade*» (cedete il passo, scrittori latini, cedete il passo, scrittori greci: sta per nascere qualcosa di più grande dell'Iliade). Dunque, il suo poema era valutato alla stregua del poema di Omero, come una apologia della violenza e della uccisione della

vita. Si era nel mese di settembre dell'anno 29 a.C. L'imperatore esprime il desiderio di visitare Megara, celebre per la sua accademia di scienze e filosofia. Faceva caldo, e Virgilio, già debilitato dal viaggio, ebbe un malore. L'imperatore lo fece subito imbarcare per il ritorno. Avvertendo in mare la sua fine, il poeta chiese a Vario di bruciare il manoscritto. Naturalmente Augusto ne impedì la distruzione, imponendo la pubblicazione del poema, magica e raffinata apologia dell'impero che insieme a Mecenate stava costruendo. Il potere necessita di siffatte consacrazioni e omologazioni.

Gli intellettuali di ogni epoca e scuola, salve le impari, singole virtù poetiche, ben si guarderebbero dall'imitare Virgilio nella rinuncia a gloria e sesterzi, per la verità. Da sempre, affermano convinti che il re indossa abiti sontuosi, anche se appare nudo a chiunque abbia occhi per vedere e coscienza desta. Ed è appunto questione di una mancanza di coscienza, secondo Scaligero, una delle cause, se non la causa, dello scatenamento di un conflitto. In *Lotta di classe e karma* chiarisce: «La guerra combattuta con le sue inumane stragi e le sue distruzioni, sta lì come ultima conseguenza di un processo interiore che sfugge alla coscienza umana: processo che sarebbe saggio penetrare là dove sorge, piuttosto che credere di afferrare nelle sue finali manifestazioni. La guerra è l'espressione visibile di uno stato di fatto invisibilmente compiuto. ...La guerra non viene scatenata da un uomo o da un gruppo di uomini individualmente identificabili in base a inchieste indiziarie: gli "evidenti responsabili", invero, sono soltanto gli inconsci strumenti di un meccanismo già in moto prima che essi l'avvertano e di cui nessun essere consapevole, a un simile livello di coscienza, si può dire che possenga il comando. ...Dottrine che

sembrano annunciatrici del progresso sociale, sono espressioni di impulsi trascorsi della specie: impulsi che un tempo mossero l'uomo, oggi sono l'impedimento alla sua evoluzione, alla nascita dell'autocoscienza. La lotta è appunto contro l'autocoscienza, la quale soltanto è capace di responsabilità e di relazione sociale, o di amore per il prossimo e perciò di pace. A questa autocoscienza si fa opposizione. ...La regressione dell'umano avviene mediante l'ethos dominante, la cultura dominante, la dialettica, la logica analitica, i miti politici, il culto psicologico degli istinti, il meccanismo assoluto: tale situazione lascia intravedere un solo potere in marcia in tutto il mondo. Il problema vero per l'umanità ancora minimamente consapevole, è chiedersi chi muova questa immane ideologia e la sua prassi: chi la voglia veramente e mondialmente, non si trova alcuno: i persuasi che aspirano a un mondo totalmente marx-leninista, non sono quelli che tengono le leve di comando del grande veicolo. In realtà si può assistere al fatto che il fenomeno è più irresistibilmente voluto presso i Popoli che, sotto il dominio di una democrazia formale, recano meno lo sviluppo dell'anima cosciente, come presso quelli che escono appena da una fase storica di tipo "primitivo", o assolutamente tradizionalista. Questo dovrebbe far riflettere i più consapevoli. Il meccanismo culturale politico che, giovandosi dei mezzi della tecnologia, ormai fascia tutta la Terra, è in definitiva una lotta contro l'Autocoscienza, contro la nascita della libertà individuale, quale orientatrice della cultura e della storia. La regressione appare provocata soprattutto dalle correnti capaci di mobilitare l'elemento collettivo dell'uomo, l'"anima di gruppo", i Popoli appena usciti dall'infanzia etnica e dalla Tradizione, appena sulla soglia della Storia...».

Chissà se il nordcoreano Kim, premendo il pulsante che fa partire uno dei suoi inverosimili razzi, sia animato da pulsioni guerresche o più semplicemente da uno di quegli istinti ludici mai sopiti in ogni creatura umana. Forse anche per lui è questione di praticare, su più ampia scala, una metamorfosi epidermica, un camuffamento somatico, per far credere al mondo di essere pari se non superiore, per capacità dissuasiva e distruttiva, a qualunque altra potenza mondiale che si rispetti. Ecco: forse Kim è soltanto come il povero Fredo, il figlio debole e maldestro di Corleone. Al fratello Michael, che lo rimproverava di essere in combutta con la concorrenza, Fredo reclama, se non la stima che il clan riconosce solo a chi ne osserva le regole per quanto disumane, il rispetto che si deve alla persona. Anche Kim, come altri capi degli stati 'pigs', deve sgomitare per accedere al buffet della governance planetaria, dove leoni, tigri, orsi e lupi banchettano, allontanando dal pasto, con le zampate delle sanzioni, iene, sciacalli e qualunque altra bestia non frequenti l'esclusivo Bilderberg dei predatori alfa.

Ma il tempo della giungla si sta esaurendo, e per tutte le creature, l'uomo in testa, si aprono i pascoli senza le insidie dei divoratori e degli avvelenatori. Il tempo nuovo che Virgilio cantò nella IV Egloga: «L'ultima era della profezia cumana è finalmente giunta. Ecco rinascere, nella sua integrità, il grande ordine dei secoli; ecco tornare la Vergine, ecco che torna il regno di Saturno, una nuova progenie è inviata sulla terra dalle profondità del cielo. Degnati solo, o casta Lucina, di favorire la nascita del fanciullo con cui cesserà infine la stirpe del ferro e sorgerà, sul mondo intero, la stirpe dell'oro: d'ora in poi, regnerà tuo fratello Apollo. ...Ma prima ...la terra, senza che si debba coltivarla ...prodigherà i suoi piccoli doni: le capre ti porteranno a casa le loro mammelle gonfie di latte e le mandrie di buoi non avranno timore neppure dei grandi leoni. ...Perirà il serpente, e l'erba dell'insidioso veleno perirà; ovunque ...la terra produrrà ogni suo frutto da sola. ...Il fanciullo ch'io canto avrà in dono una vita divina e vedrà gli eroi mescolarsi agli dèi, ed egli stesso sarà visto tra loro; e governerà il globo pacificato dalle virtù di suo padre».

Poiché Virgilio, oltre che poeta, era considerato anche mago e veggente, auguriamoci che le sue previsioni si avverino, e presto. Il mondo sta accelerando il ritmo del vivente, l'uomo ha smesso di credere che possa ripristinarsi la cadenza del Primo Giorno, l'armonia nata dalla folgore sonora che divampò sul nulla e sull'oscurità. È tempo che gli uomini escano dalle loro trincee. La guerra è finita.

Ovidio Tufelli



Selva d'alberi spogli e inerti l'ansa
della darsena fitta di velieri,
assente il vento, l'urlo sincopato
della sirena a tratti fende l'aria
immobile, vi incide cretti e solchi
di nebbia rugginosa, il sale ovunque
rode cavi e catene, chiglie stinge.
Poi dall'alto un richiamo inconfondibile
darà il segnale di partenza, l'ancora
risalirà coperta d'alghie e sabbia,
forte stridendo lungo la carena.
L'uomo alla barra del timone avrà
un breve soprassalto. Ordinerà
a invisibili mozzi di snodare,
d'un colpo solo, cime, corde e canapi,
e un fiotto bianco, un secco dispiegarsi
di vele, un forte strappo ai legni, un balzo

della nave possente adesso nuvola
candida e lieve, un albatro disteso
nel sole chiaro. La leggenda vuole
che soltanto nel turbine si scioglia
il maleficio, la condanna antica
si riscatti all'amore oltre la morte,
fermando l'incessante navigare.
Così tu, cuore, lasci più serene
dimore, più sicuri ormeggi ai segni
che vengono dal mare e che t'inducono
ai sogni temerari, alle speranze
di libertà, di favolosi approdi.
Ma i peripli più arditi si riducono
al breve spazio del fantasticare,
alla voce che chiede: «Dove vai?»
e ti riporta alla tua vita vera,
all'isola interiore che tu sai.

Fulvio Di Lieto

Un'arte vera, che superi il contingente e non soffra limitazioni di carattere spaziale o temporale, ma nello spazio e nel tempo sappia ritrovare vie di sbocco nel permanente e nell'autentico spirituale, è anzitutto il portato di una civiltà superiore. La grande arte ha sempre avuto alla base la realtà di una cultura, di una tradizione: non è stata mai emanazione di una civiltà decadente o di un periodo di disgregazione: ha sempre voluto esprimere lo stato di pienezza spirituale di un popolo, il punto felice di un calore di vita trascendente la vita stessa, ed è stata perciò sempre una sorta di fiorente simbologia di una vicenda, di un tempo, dell'emergere di una stirpe, intessendosi da prima come mito, come rappresentazione cosmico-religiosa e culminando con motivi di regalità, di matura potenza, di arbitrio delle cose e delle forme, per poi involversi, rettorizzarsi e decadere.



Per noi, dunque, prima dell'arte c'è la vita, prima dell'artista, l'uomo. L'arte non sta a sé, non è a-umana, ma nasce dall'uomo: non prescinde dalla vita, ma nasce dalla vita, è una forma di superiore vita: può fare a meno di un contenuto obiettivo, rimanere "astratta", ma non può essere staccata dall'artista che la crea, ossia dall'uomo, ossia dalla vita che è la vita dell'uomo.

Ecco dunque che essa è come un indice di una "umanità" che si conosce e si contempla nell'individuo artista. Si stabilisce un rapporto tra l'essenza umana dell'artista e la sua creazione, che, per quanto velato e profondo, è sempre un segno sicuro del valore di una personalità e del suo autosuperamento: la esistenza di un tale rapporto è motivo essenziale per giudicare la verità di una creazione.

Quando manchi un legame intensivo tra l'attività estetica e la vicenda umana di un artista, si può senz'altro considerare falsa la sua opera: la sua posizione è meramente dialettica, campata fuori di una reale esperienza dello Spirito: la sostanza della sua opera non è vissuta attivamente, in senso creativo, ma rettoricamente, come astrazione che finge a sé una realtà non conosciuta, non posseduta, non animata.

Ora, finché rimanga una scissione tra mondo dello Spirito e vita, non è possibile arte vera. Non già che la grande arte debba esclusivamente contenere la materia di una esperienza vitale, umana, semplicemente meccanica: ma essa, essendo universalità, moralità, ascesi e potenza, non può essere se non emanazione di uno Spirito che abbia sperimentato in sé, conosca, presenti i caratteri della universalità, della moralità, dell'ascesi e della potenza, e ciò anche prescindendo, come si è detto, da un contenuto obiettivo e facendo, come suol dirsi, dell' "arte pura". Noi, anzi, crediamo in un'arte pura, in una poesia pura, sempre a condizione, però, che questa sia l'indice di una profonda vita, la chiarificata e aereata trasformazione di una conquista reale, di una conoscenza ulteriore, di una prova superata.

Il poeta che, mentre voglia giungere col verso ad animare un mondo tramato di purità e di immagini sovrammateriali, sia invece nella vita un immorale – naturalmente non nel senso della 'moralina' conformista nella quale è decaduta ogni concezione dell'etica – non può essere un vero poeta: il suo verso scazonte o tribaco, tradizionale o libero, non è che dialettica artificio, mera abilità di mestiere.

È molto semplice, quasi elementare, ma difficile a realizzarsi e a conoscersi, quanto noi poniamo in rilievo. L'arte, prima di essere esperienza estetica, deve essere una reale conquista dello Spirito: ciò che nella creazione artistica emerge come bellezza e come forza, è anzitutto una esperienza profonda, di natura originaria, nell'anima di colui che crea; il quale, sí, crea, ma potrebbe anche non creare e tradurre invece questo suo originario impulso alla bellezza e alla forza, in armonia di azione, in conquista essenzialmente reale.

Per noi, all'origine dell'arte vera, compiutamente spirituale, della cultura feconda e di ogni armonia creativa che educi gli uomini e costruisca in essi il senso positivo della civiltà, è una dignità umana che riunisce *ethos* e autocoscienza.

L'arte vera, poi, si sa, è sempre morale, non perché l'artista si preoccupi di riuscire morale, ma perché, non costretto da vincoli materialistici ed essendo un autentico idealista (meglio forse di chi professi l'idealismo filosoficamente), non può che esprimere un mondo di pura spiritualità e di alta educazione dell'anima, qualunque sia il genere della sua opera, epico o lirico, mistico o drammatico, plastico o architettonico.

L'ordine cruciale degli elementi – terra, acqua, aria, fuoco – ricostituito, è il rapporto eterico ristabilito con il sangue, per cui l'Io comincia a operare – libero dal sistema nervoso – sul sangue, recandovi un fervore nuovo, una pura, ignota forza d'Amore: un impulso morale nuovo. Tutto l'operare dell'uomo ha questo senso: il duplice rapporto degli eteri secondo lo schema della croce: il ritrovamento dell'androgine originario nel segreto stesso dell'anima individuale.

Ciò che avviene ogni giorno ci reca piacere o dolore: il nostro reagire però dovrebbe essere ispirato dal pensiero che tutto ciò che accade è il mostrarsi di una necessità che dietro di sé ha cause talora remote nel tempo: per cui dovremmo essere sereni, sempre, perché comunque tutto si svolge come deve: sta a noi porre nuove cause.

Anche chi non crede nell'aiuto, lo avrà, se noi lo facciamo entrare nel nostro circuito di Amore, sotto il segno della persuasione trascendente, che è la fede nel Donatore.

L'Aiuto viene, allorché si può guardare il massimo male come ciò che non può toglierci la possibilità di contemplarlo con l'occhio dello Spirito epperò di dissolverlo, grazie al non essere da esso privati di tale possibilità.

Una grande calma è sempre il segno del vero livello: quello dal quale si contempla la realtà essenziale delle cose e si supera il dramma dell'irreale, l'allucinazione ahrimanica viene dissolta. Giunge allora un nuovo

flusso della Luce nel centro del cuore: una corrente di audacia, fiducia e comprensione: fede e compassione! Per ritrovare ciò che è la certezza da prima che cominci il ciclo del tempo. Grande quiete sino alla corporeità atarassica: riposo nel grembo dell'origine.

La metafisica forza degli eteri è richiamata alla massima tangenza con il ritmo della vita fisica umana e i suoi guasti psichici. Tutto è un inno di volontà che chiede salvezza, ma la salvezza esige come presupposto l'abnegazione, l'atto di Amore capace di superare ogni limite umano.

Ricarica della volontà, necessaria al tempo, che è tutto inerzia e disfacimento: ricarica oltre il possibile, perché solo oltre è la forza creatrice del distrutto. Riedificare è il suo nome, anzi l'edificare continuo, che non deve essere impedito, non deve avere mai sosta. La sosta è il sonno, la morte, il buio, l'annientamento, la distrazione della concentrazione, l'interruzione.

L'unico essere di cui si può dire che è, è il Christo, perché di tutto è l'origine, l'essenza, il fondamento. Fondamento che era stato perduto dall'anima, ma il Christo stesso è sceso a far sí che l'uomo lo ritrovasse proprio al livello in cui era divenuto impossibile riconoscerlo (V. Saulo di Tarso).

La volontà solare nella corrente-pensiero può tutto: non c'è male umano che le resista. Fiorisce nella quiete fidente, nella irresistibilità dell'audacia, oltre ogni limite. È sempre la vittoria del Logos, come potenza immanente, l'unica trascendenza vera. Non v'è che il Christo di cui si possa dire che è: ma è la trascendenza che scioglie qualsiasi "verità trascendente", che non è possibile, se Lui è l'unico fondamento, l'unico realismo. È necessario un nuovo modo di conoscere il Christo: è la via per la quale è venuto il Dottore. La trascendenza sperimentabile dall'intimo Io, in tutto.

Anche chi non crede nell'aiuto, lo avrà, se noi lo facciamo entrare nel nostro circuito di Amore, sotto il segno della persuasione trascendente, che è la fede nel Donatore.
L'aiuto viene, allorché si può guardare il massimo male come ciò che non può toglierci la possibilità di contemplarlo con l'occhio dello Spirito epperò di dissolverlo, grazie al non essere da esso privati di tale possibilità.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'agosto 1979 a un discepolo.

Fra i nespoli, l'abete
e il verde alloro
risplende l'oro dei platani
nel giorno d'Ognissanti.
Per qualche tempo
attendete,
non cadete, foglie:
che possa contemplare
l'oro del sole
divenuto foglia,
luce
di questo giorno
che la pioggia bagna.

Alda Gallerano



Carmelo Nino Trovato

«Cristalli silenti – Il sogno dei diamanti neri»

Incline alla solitudine
è colui che viaggia fra deserti
senza ricercare il rumore.
Sconosciuto è il suo silenzio
agli occhi degli stolti
e di coloro che del caos
s'impadroniscono
compulsivamente.
Apparteniamo
a questo fragoroso spazio,
occupiamo questa terra
senza rispetto e senza dignità.
Distruggiamo essa
e noi stessi
costruendo grandi città,
spazi meccanici,
incubi di plastica
e frontiere murate
dove non filtrano neppure
gli ultimi raggi di sole.



Rita Marcía

Nella gente
nella folla
nelle strade
nella solitudine
nel silenzio
nella felicità,
nella tristezza,
quando i miei occhi
incrociano
occhi
e le parole parlano
nulla
e il mio cuore perdona dolore
e il mio cuore cerca amore
nella strada



nella casa
ovunque
ogni momento
creo.
Quando mi volgo a Te
innominato
che sei e non sei
che fuggi
e vieni a me
che mi abbandoni e fuggi
che non mi abbandoni mai
e quando Ti chiedo
al sole, al mondo
grazie a Te, origine
io creo.

Stelvio

**C
O
S
M
O
S**

Si spinga oltre
la sfera di Hill
un grido di conquista;
si spinga oltre quella sfera
per non tornare indietro.
Si lasci trasportare
un candido desiderio
nella scia di una cometa
come la cesta
nelle acque del Nilo,
perché adesso
si può ascoltare una pulsar,
lontana anni luce,
come un cuore che batte
a distanza di un palmo



e riuscire a vedere
come i geyser di Encelado
raggiungono il cielo.
Guardo lassù
e vedo galassie torcersi
in una singolarità,
e poi stelle nascere,
come fenici,
dalle proprie ceneri.
Io guardo lassù
perché desidero
che il mio volere
si disponga in sизigia
col volere del Padre
per operare nella luce degli astri.

Pietro Sculco

Le uova d'oro

In uno scenario di totale anomia, che senso ha prendersela con la poesia? Eppure a Trieste una mano ignota, da una dozzina d'anni, ce l'ha con la statua bronzea di Umberto Saba, mite e umanissimo vate della città giuliana. A più riprese, nel corso degli anni, gli ha spezzato il bastone e rubato la pipa. Per i vari restauri il Comune ha speso finora dodicimila euro. Volendo mettere fine allo scempio e alla spesa, ha deciso di ricorrere a telecamere di sorveglianza.

Cosa rende antipatico
Saba Umberto, poeta,
se un ignoto lunatico,
barbaro ed antiestetista,
che ignoranza costipa,
gli frantuma il bastone
e gli ruba la pipa?
Avvilisce l'azione,
a dir poco meschina,
frutto del vandalismo:
mostra la brutta china
che ha preso il progressismo
spingendo iconoclasti
a perpetrare guasti
contro icone dell'arte
cui dobbiamo gran parte,



per estro e fantasia,
di sana economia.
Grazie a ruderi e chiese
ci paghiamo le spese,
con affreschi e dipinti
sono i debiti estinti,
da Bardonecchia a Vieste,
da Trapani a Trieste.
E allora, siamo pratici,
anche con gli antipatici
vati, pittori e santi,
scultori e musicanti,
nell'Italia vorace
tocca lasciarli in pace,
ché proprio grazie a loro
il genio si fa oro.

Egidio Salimbeni



Un tempo possedevo un portasapone azzurro. A dire il vero, proprio azzurro non era, dava piuttosto sul celestino un po' lattiginoso, quasi sbiadito. Immancabilmente mia madre lo introduceva nello zainetto, nella sacca, o lo riponeva a mia insaputa nella valigetta, a seconda delle gite extrascolastiche (in genere piccole trasferte che l'Opera Nazionale Degli Orfani Di Guerra effettuava in località della Regione, avvalendosi di pullman antidiluviani o camion militari ancora malconci del conflitto appena spento) alle quali, ragazzino imberbe, ero costretto a partecipare.

L'idea di andare in giro per il mondo con un portasapone, oggi, fa sorridere.

Qualsiasi motel, B & B o alberguccio di modesta categoria ha tra gli accessori da bagno una saponetta, una schiuma, un liquido detergente; non si capisce perché uno dovrebbe portarsi dietro un sapone rinchiuso nel suo astuccio. Ma quella volta era così, l'intima igiene richiedeva uno sforzo personalizzato.

Più o meno si sa come è fatto un portasapone; una scatoletta di plastica (allora si usava il prototipo, la bachelite) di circa 12x6x4 cm., chiusa da un coperchio che aderisce per attrito, con dentro una saponetta, o spesso i resti di quel che era stata una saponetta; nel caso mio si trattava sempre di una scaglia umidiccia che navigava in mezzo dito di acqua viscida e profumosa. Se per caso aprivi in modo maldestro il coperchietto, il contenuto liquido, sapone compreso, schizzava da tutte le parti.

Credo di aver trascorso una parte della mia infanzia recuperando saponi dispersi in bagni sconosciuti.

Ho estratto dall'archivio della memoria questo portasapone celestino per il fatto che esso è, ai fini della mia emotività, abbastanza neutrale; posso richiamarlo alla mente senza aggiungerci alcun sentimento, come invece normalmente succede con i ricordi in genere. Non dico di rimanere del tutto indifferente di fronte a questo oggetto, specie se lo lego a dettagli del passato; ma ho la convinzione che, se per decisione presa dovessi frugare tra gli accessori posseduti, questo portasapone sarebbe sicuramente l'oggetto meno suscitatore di fantasie (e quindi anche di emozioni) che abbia mai avuto.

Nessun maestro di scuola ha dato per compito "Parlami del tuo portasapone"; ma se ce ne fosse stato uno così spregiudicato ad impormelo, ci sarei rimasto male, e dopo aver sbuffato a lungo, avrei consegnato un temino di sì e no mezza paginetta.

Nulla spegne l'entusiasmo quanto mettersi a scrivere di un oggetto dismesso, anche se, tutto sommato, la sua utilità non è in discussione. Ma è un po' come per la carta assorbente o per le pastiglie contro la tosse; servono, si cercano in caso di bisogno, si usano, e la cosa finisce lì.

Le riflessioni esposte hanno un carattere di perentorietà; si prevede, a rigor di logica comune, che dopo il parto mentale null'altro resti da dire. Di conseguenza, si prova un vago senso di 'sconsapevolezza' che sorge sempre quando si è convinti di aver fatto tutto ciò che c'era da fare. senza però provare una minima soddisfazione corrispondente. Con tale situazione si finisce per convivere, e, come nel caso della propria ombra, da un certo punto in poi, si cessa pure di accorgersi che c'è.

Se il ricordo di una cosa esistita in passato, con la quale abbiamo avuto un rapporto diretto, non evoca in noi il minimo interesse, allora sembra lecito affermare che nulla al mondo può conferirglielo.

Fino a pochi anni fa, sostenevo quanto sopra a spada tratta; oggi non più. Sia pure lentamente, ho maturato un'esperienza che mi ha portato dritto dritto a tutt'altra conclusione: quella opposta.

Tra i due stati di coscienza (l'antico e il nuovo) c'è di mezzo l'esercizio della Concentrazione. È l'esercizio che può cambiare radicalmente le cose, fino a sovvertire la scaletta delle priorità e dell'ordine di importanza secondo cui le abbiamo distribuite e classificate.

L'effimero, l'inutile, il non appariscente, il "dettaglio insignificante", tutto ciò che abbiamo bollato come trascurabile, una volta recuperato quale oggetto di concentrazione, assume veste regale. Colto ed elaborato da un nostro pensare volente, trova la sua potenza di "convertitore delle forze", trasformando il

micro-tone in mega-tone, a un livello cui ovviamente la ragione astratta e l'esperienza dei sensi non hanno accesso.

Poco sopra, ho scritto che se una cosa è inerte, priva di potere, azzerata nel valore, “nulla al mondo” potrà concederglielo. È vero: ma per l'appunto è il nulla del mondo: di questo mondo.

Oltre questo ne esiste un altro; è verso tale secondo mondo, o dimensione, che ci dirigiamo ogni volta che ci mettiamo nelle condizioni di svolgere un esercizio interiore. Sappiamo tutti che tali condizioni soppesano, sia pure per breve tempo, il frastuono del mondo, le lusinghe del mondo e la logica del mondo. Quindi, di conseguenza, anche le unità di misura imposte dal mondo.

L'ascesi del pensiero richiede la conversione contemplabile di tutte le concezioni attraverso le quali abbiamo accolto quella realtà che, forse in un eccesso di entusiasmo, abbiamo voluto chiamare oggettiva.

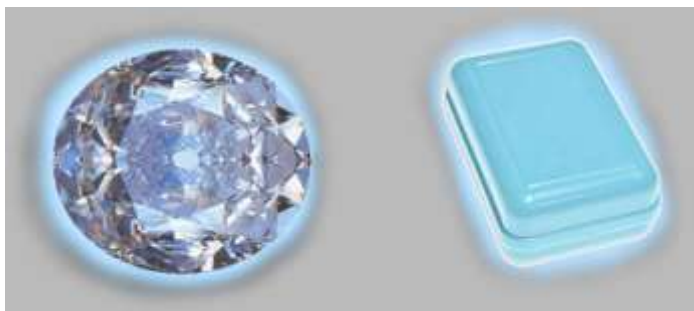
In effetti essa lo è nella misura in cui ci rendiamo conto della sua appartenenza agli oggetti, non a noi. A noi spetta il compito di oltrepassare il limite e di integrare l'oggetto di quel che gli manca, come segno o simbolo di uno sviluppo incompiuto, richiedente al pensiero umano un ulteriore intervento che lo richiami in vita dallo stato di morte latente in cui era immerso. E lo era proprio per poter apparire ai nostri sensi con l'inerzia dell'oggetto e non altro.

Anche un portasapone azzurro, sparito chissà dove, può risorgere; ne ha il diritto, ove in quanto uomo, io trovi il dovere di farlo risorgere nel mio pensare.

La Resurrezione non è soltanto un evento delle anime e dei corpi, secondo la liturgia narrata dalle tradizioni religiose; la resurrezione è un'azione liberatoria che indica il passaggio dall'era dei vincoli a quella in cui essi decadono per cessata funzione. L'intuizione della resurrezione avviene in conseguenza del superamento del limite della coscienza riflessa, dialettico-egoica.

Non esiste resurrezione più grande e più bella di quella che ogni uomo può coscientemente attuare col suo volere all'interno del pensiero: in tal modo il pensiero liberato porta in sé il principio vitale eterico per cui, nel suo scorrere senza limiti, accende di forza intrinseca la coscienza che gli ha offerto la propria disponibilità.

Contemporaneamente, l'oggetto dal quale si era partiti per iniziare la concentrazione si dissolve come

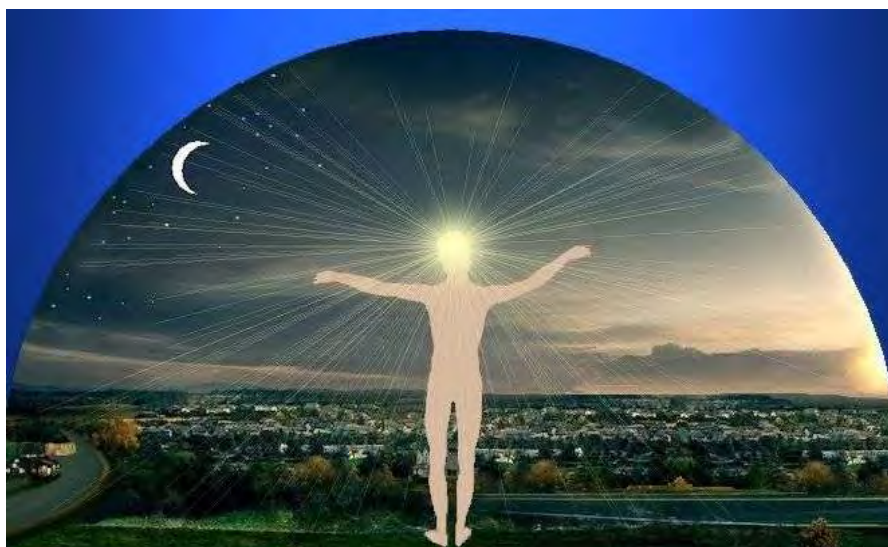


oggetto; che prima, nel mondo, sia stato il diamante Koh-i-Noor o un povero portasapone azzurro, la cosa è perfettamente identica; la forza-pensiero racchiusa nell'oggetto (perché qualunque sia, prima di esistere, ha dovuto venir pensato) emerge dalle spoglie della dialettica che l'avevano fin qui rivestito e di sé rivela ora l'identità luminosa, in una con il pensiero che lo ha tolto dalla tomba della

fisicità, là dove la vita si riduce alla sola percettibilità animico-sensibile.

Anche parlando col senno del poi, dato che è impossibile argomentare su un avvenimento dell'anima senza il crescendo interiore da cui si è sviluppato, e quindi avanzando tutte le riserve del caso, resta pur sempre un fatto formidabile poter concettualizzare un'esperienza di questa portata: il pensiero umano, il mio pensiero, tanto per essere precisi, mi si rivela *identico* in forma e sostanza (i due termini non sono appropriati, ma spero lascino capire) al pensiero che stava nascosto dentro una percezione qualunque (spillo, ago, portasapone)!

Nel momento in cui questo accade, io non sono più il solito “io-me”, un mucchio di ossa e visceri rinchiuso in un sacco di pelle, portatore di un'anima che amerebbe sentirsi effusa nell'universo ed è già tanto se – qualche volta, nelle grandi occasioni – riesce a staccarsi dalla stolidità collosa dell'ego, per compiere un breve svolazzo, tipico dei gallinacci da cortile.



Il mio centro istintivo-sensibile-razionale sparisce, come è sparito l'oggetto dell'esercizio una volta sciolto dai connotati che, per l'appunto, l'avevano fin qui tenuto assieme come oggetto. Ora la coscienza vive una nuova centralità, intuitiva, intima, fluente ed espansa nella sua massima potenzialità, in grado di darmi una nuova consapevolezza: sentirmi tutt'uno con l'asse attorno al quale, sulla volta della Terra, ruota il Sistema Planetario e l'Universo Sconosciuto.

S'inviera quanto scolpito dalla terza parte di un noto mantra antroposofico: «Così ritrovo il mondo in me e mi riconosco nel divenire del mondo».

Si può dire: io sono (in) quel centro attorno al quale converge ogni centralità; fintanto che la coscienza non vive questo suo momento, ogni altro riferimento è puramente provvisorio, immagine astratta, illusoria in quanto irreal.

Ho posto tra parentesi la preposizione "in" per una precisa ragione, difficile da spiegare perché estremamente delicata e pertanto fragilissima di fronte alla vis dialettica che tuttavia sono costretto ad usare per darne conto.

In effetti quell' "in" può venir tolto: l'identità di cui parlo non sarebbe perfetta se rappresentata da una separazione tra lo sperimentatore e il *locus* in cui la sperimentazione si realizza. Ci sarebbe una ulteriore distanza da colmare, e in tal caso l'identità non si darebbe per compiuta.

Quando mai il portasapone azzurro in tutta la sua esistenza avrebbe potuto immaginare di essere la chiave che apre la porta su un nuovo universo? Mi viene da pensare così, quasi per riaccreditarmi presso la sua verità, avendolo io snobbato per così lungo tempo.

Ma comprendo bene che il senso dell'operazione è avvenuto tutto nel pensare, là dove il sottoscritto e il portasapone contano allo stesso modo, entrambi essendo, a diverso livello, frutto di un Pensiero Universale che da una parte ha voluto sperimentarsi in qualità di coscienza umana capace di ritornare alla sua scaturigine spirituale, concentrandosi sulla consistente inconsistenza di un oggetto abituale e inespressivo, dall'altra immobilizzandosi nell'artificiosità di una materia inventata dall'ingegno umano, cresciuto sulla scorta di infinite esperienze sensibili precedenti.

Il portasapone non ha mai immaginato nulla; è solo un portasapone, e non gli si può attribuire facoltà magiche che non siano strettamente collegate al suo esclusivo apparire fisico. Ma con l'uomo le cose stanno diversamente. Può andare oltre tutto quello che egli crede (o che gli vien fatto credere) essere un suo limite, anche se a volte ci vuole un'eternità per maturare e assimilare una convinzione di questa portata.

Con la mia vista riesco a vedere bene fino a duecento metri; l'amico Ninetto invece riesce a vedere nitidamente fino a duecentoventi metri. Risultato? Viviamo in due realtà che si possono considerare differenti; la sua è più ampia della mia, e viceversa, quella mia è contenuta nella sua.

Ma sono per davvero due realtà diverse? Assolutamente no. La realtà visiva è una sola, ma ciò non toglie che quelli che ci vivono dentro vedono a seconda delle loro potenzialità ottiche, per cui per alcuni c'è solo il mondo fisico (quello che si vede fino a duecento metri), per altri la visione si allarga anche su ciò che i primi non possono vedere.

Da questo deriva una strana tendenza: considerare il mondo della fisicità sensoria e il mondo metafisico simili a due globi separati, tutt'al più vicini, contigui, al massimo tangenti. Mentre la realtà diventa completa solo quando alla percezione si integra l'attività pensante, diretta da una coscienza che ha avuto il

modo di conoscere bene l'utilità e le insidie del corpo, la virtuosità dell'ascesi nonché le cadute rovinose dell'anima.

Allora, forse, la nostra visione avrà quella completezza che normalmente si sgretola nel firmamento delle percezioni sensibili. L'Essenza porta sempre all'unità, il molteplice sta alla base dell'Esistenza. Se tra esse appare la delimitazione, ciò non è dovuto a una interruzione oggettiva di rapporto, ma alla nostra organizzazione, frastagliata e personale, che non ha ancora scelto se dirigersi verso l'una o disperdersi dentro l'altra.

È facile ricavare dalle percezioni il senso della separazione e del limite, per questo basta il pensiero ordinario. Molto più complicato è invece accogliere in visione sinottico-integrativa un'unica realtà metafisica, la quale – ma solo per nostra provvisoria incompletezza – sul piano fisico si sdoppia: la prima essendo alla portata di chiunque, l'altra di chi la cerca e la vuole. La seconda possibilità si concede esclusivamente a un pensare coltivato secondo modalità particolari e il più possibile disciolto dal legame attrattivo dei sensi.

Il portasapone azzurro, cessato il compito per cui è stato inventato, potrà confinarsi tra le cianfrusaglie senza che alcuna lacrima venga versata: fa parte della logica che riserviamo agli oggetti, per cui s'instaura quasi automaticamente l'ordine d'importanza in base al quale abbiamo fatto le nostre valutazioni sull'oggetto.

Ma da dove salta fuori questo O.d.I. (Ordine d'Importanza)? Dal pensiero? Dalla pura oggettività? Se così fosse, la scaletta sarebbe universale; ognuno darebbe alle cose il medesimo grado d'importanza.

È evidente che qui entra in ballo la coscienza, coscienza pensante senza dubbio, e quindi portata a giudicare secondo "scienza ed esperienza". Vale per essa quel che poco fa è stato detto sulla vista. Possiamo fare subito un distinguo. Chi ha maturato il convincimento che la Scienza dello Spirito sia una scienza vera e propria, la quale può figurare benissimo tra le varie scienze ufficialmente riconosciute, avrà un campo di valutazione aperto fino a duecentoventi metri, come Ninetto. Chi invece non ci riesce perché è un po' "talpino", dovrà accontentarsi di una visione riduttiva; non di molto, ma di quanto basta per ricavare un panorama nettamente inferiore.

I guai cominciano quando chi vede meno non lo sa e pretende che la sua visuale sia quella esatta.

Rudolf Steiner insegna che vi sono quattro gradi conoscitivi con i quali la coscienza cresce e si sviluppa: quello materiale, quello immaginativo, poi successivamente, quello ispirativo e per finire quello intuitivo. Fintanto che essa resta nell'ambito della conoscenza materiale e immaginativa, la vita non cambia; non accade nulla di particolare in fatto di attività interiore atta a risvegliare le forze dell'anima; tutt'al più il soggetto sarà caratterizzato da una feconda produzione immaginativa, la quale, però, senza un orientamento preciso e composto della Centrale Comandi, degenera in fantasticheria, il che non è assolutamente utile a uno sviluppo in senso evolutivo.

Giunto a questo traguardo etico-psichico, sarei di certo capace di esprimere l'abilità artistica, saprei perfino comporre delle poesie sul portasapone azzurro, decantando la modestia della sua utilità, il formato bellamente ergonomico o il colore da fiorellino delicato azzurrognolo. Ma come si può capire entreremmo nel patologico.

Solo con l'avvento della conoscenza ispirativa possiamo veramente dire di passare il consueto limite. Al di qua rimane l'ordinaria visione del mondo fisico-sensibile e delle molteplici percezioni che lo compongono. Oltre non è possibile parlarne, proprio perché viene compiuta un'integrazione coinvolgente i livelli



esperiti, talmente vasta da sovvertire tutte le precedenti acquisizioni conoscitive; non le annienta (è importante rilevarlo!) bensì le amplifica, le sviluppa, penetrandole in profondità, portando lo sperimentatore a cogliere aspetti luminosi in ciascuna intrinseca percezione, che prima non potevano essere minimamente sospettati.

A chi appartengono questi “aspetti luminosi”? Cosa sono? Non appartengono esclusivamente al pensiero che, pensando, li percepisce. E nemmeno sono emanazioni della percezione-oggetto cui si sta pensando. Sono invece il risultato dell’azione volitiva di una coscienza umana (e pensante) che realizza la sintesi: essa avviene combinando tra loro due diverse potenzialità: da una parte il pensiero che ha deciso di compenetrare il dato percettivo, dall’altra l’entità-pensiero reclusasi nell’oggettivazione fisico-minerale, in attesa di una eventuale liberazione dall’incantesimo della materia.



Il termine “aspetti luminosi” può sembrare inadatto, forse risibile, ricordando che siamo partiti da un portasapone azzurro, ma nel dire “aspetti luminosi” voglio riferirmi al conseguimento di un atto conoscitivo, e qui la luce c’è sempre. Ci siamo perfino abituati, fin da piccoli, quando leggevamo i fumetti, a vedere una lampadina lampeggiare sulla testa di chi aveva un’idea. Ci si dovrebbe stupire se anche in una ricerca indirizzata allo Spirito, l’elemento intuitivo-conoscitivo si manifesta con un irraggiare luminoso?

Per dare una migliore completezza alla disamina, torniamo a quanto è stato detto circa la natura dell’atto, o dell’azione, di conoscenza. Nell’impatto con il mondo, e con tutto ciò che lo compone, il nostro pensiero in definitiva non scopre mai niente; ove creda di farlo, trova sempre e solo se stesso in altre vesti, tuttavia a un livello non ordinario, non immediatamente riconoscibile. Quindi per arrivare a cogliere la sintesi col mondo, questo pensare deve rinforzarsi, deve sollevarsi dalla soggezione alle forze che normalmente lo paralizzano, attraverso l’incantamento dell’anima, alle categorie sensibili; per farlo, non c’è nulla di

meglio che esercitarlo con gli esercizi basilari della Scienza dello Spirito, così come li concepì Rudolf Steiner più di un secolo fa.

In particolare l’esercizio della concentrazione attua perfettamente la possibilità descritta dalla prima delle Massime Antroposofiche, là dove lo stesso Maestro esplicita: «L’Antroposofia è una via della conoscenza che vorrebbe condurre lo spirituale che è nell’uomo allo spirituale che è nell’universo». Mi sembra che più chiaro di così non poteva essere.

Tutto dipenderà però dalla verifica di alcune premesse:

- riconoscerà l’uomo che c’è una vita spirituale nel cosmo?
- riconoscerà l’uomo che c’è una pari vita spirituale in lui?
- concepirà l’idea (e l’impresa) che forse sarebbe il caso di cercare un collegamento tra questi due centri?
- potrà arrivare fino al punto d’intuire che il suo esistere nel mondo fisico gli è dato per questo preciso fine?

Nulla rispondendosi ad uno degli interrogativi, nulla accadrà d’importante: il portasapone azzurro finirà prima o poi nella spazzatura, assieme a oggetti, ricordi, affetti, emozioni, proposte, obiettivi e molte altre cose omesse, trascurate, vilipesi e abbandonate. Del resto, il collettivo umano pare abbia cose ben più importanti da fare che occuparsi delle inezie.

Deve affrontare la Grande Corsa per la conquista dello Spazio, anche se per ora mancano mezzi adeguati. Ma l’uomo lo farà con lo stesso indomabile slancio che caratterizzò un tempo i pionieri d’America, nella loro epica corsa verso l’oro del fiume Sacramento, sempreché non troviamo il modo di autodistrugerci prima. Qui, già oggi, i mezzi bastano e avanzano.

Peccato che così facendo la nostra terra si riempirà di portasaponi azzurri sparsi per tutti gli immondezzai e le macerie del pianeta. Forse questa è la ragione per cui proviamo il bisogno di conquistare nuovi mondi: il mondo che abbiamo, invaso da rifiuti e detriti, non è più sufficiente.

L'unica salvezza in cui possiamo confidare sta nel pensiero che ancora pensi, che abbia voglia di capire, di indagare, di conoscere: non ai fini di conquistare un potere che lo metta in grado di soggiogare popoli, terre e pianeti,

ma solo per provare l'intima sublime gioia di esercitare un pensare pulito, terso, capace di essere il punto di riferimento per ogni anelito dell'anima ed esigenza del corpo.

Un tale pensiero funziona anche se viene impiegato verso cose di basso profilo, verso l'oggetto meno significativo e più trascurabile, come un vecchio portasapone azzurro. Non occorre neppure richiamare a sé l'importanza inevitabile degli esercizi interiori. Basta iniziare dal proprio silenzio e porre, in un attimo di autoisolamento, l'attenzione vigile per una parola, per un suono, un simbolo che riassumano tutto l'insieme degli oggetti dismessi, e reputati inutili: i "rifiuti".

Con una piccola ricerca etimologica si viene a scoprire una cosa interessante: "rifiuto" viene dal verbo rifiutare, il quale non significa affatto ciò che in un primo momento siamo indotti superficialmente a credere, secondo la sonanza letterale, ossia "fiutare nuovamente". Il naso non c'entra per nulla, ma tuttavia, facendo il ficcanaso filologico, troviamo che il rifiuto deriva dal latino "refluctum" (verbo: refluo); indica il movimento di una corrente, la quale inverte la propria rotta e quindi torna indietro. Vedi ad esempio il reflusso delle onde del mare sulla spiaggia.

Tra i significati di *fiutare di nuovo* e *invertire la direzione di marcia* passa una bella differenza; ma nell'uso comune della parola "rifiuto" non sono evidentemente andato oltre l'immediata interpretazione, a me almeno è accaduto così, e in questa trappola, per quanto superficiale e riconoscibile, ci sono rimasto. A lungo infatti mi chiedevo cosa c'entrasse l'odorato con l'atto di ricusa che è altrettanto un'espressione di rifiuto.

Quando se ne esce, grazie al pensare un po' più desto del solito, ci si accorge che l'ordine delle cose non è più quello di prima; perfino i rifiuti non rappresentano solo la spazzatura, o la negazione, ma ci possono aiutare a capire che dal punto di vista evolutivo abbiamo invertito la rotta e, complice una coscienza più indotta alla raccolta differenziata che non alla differenziazione del raccolto, stiamo tornando indietro: stiamo letteralmente regredendo.

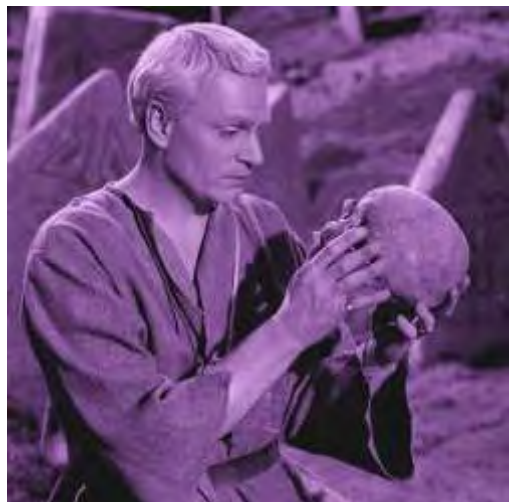
Tuttavia così come il pensiero, in un attimo di affrancamento dal fardello esistenziale che normalmente lo affligge, riesce a intuire la confusione nell'uso improprio di un verbo e del suo participio, altrettanto bene saprà indicarci la via interiore necessaria per riportarlo al livello in cui esprimere degnamente se stesso, attingendo alla propria sorgente. Che è la via della Scienza dello Spirito, o dell'Antroposofia.

Questo pensiero deve quindi venir allenato da una coscienza volente e perseverante; capace, sia pure in assenza di riferimenti sensibili, nozionismi preconcepiuti e vademecum indicativi (spesso anche contro il groviglio dei razionalismi che pretenderebbero di governare il mondo) di trovare in se stesso il giusto orientamento nonché la direzione verso cui involarsi.



Angelo Lombroni

Se prendiamo in esame l'osservazione che molti fanno sulla relazione dell'uomo con la vita e la morte, possiamo ricordare una frase che Shakespeare fa dire al tenebroso Amleto:



*L'imperioso Cesare, morto e diventato argilla,
potrebbe turare un buco, per tener lontano il vento.
Oh, quell'argilla, che aveva tenuto soggetto il mondo,
potrebbe rattoppare un muro per impedire il soffio dell'inverno!*

Tale affermazione può essere fatta da molti che siano soggetti all'effetto suggestivo delle tante concezioni dei tempi acquisite nel campo delle scienze naturali e che si sentono spinti a seguire tutti i movimenti dopo la morte delle diverse sostanze che compongono il corpo umano. Ci si potrebbe sentire giustificati chiedendosi innanzitutto: che cosa diventano l'ossigeno, l'azoto, il carbonio ecc., come trasformano il corpo umano dopo la morte dell'uomo? Oltre al fatto che vi sono oggi molte persone influenzate dalla suggestiva definizione: "l'indistruttibilità della materia", vi sono ancora altri che perdono completamente la capacità di immaginare qualunque cosa in tutto il vasto spazio infinito, che non siano la materia e le sue funzioni.

Possiamo vedere, dall'osservazione di molti sulla natura della morte, o dal fatto che viene presa in considerazione l'idea di un'antitesi tra la vita e la morte, quanto sia importante, in affermazioni di questo tipo, che si stabiliscano concezioni e idee nel modo più esatto possibile. Succede ripetutamente che non si tenga conto del fatto che la "morte" e la "vita" formano un'antitesi che dipende dalla natura di quello a cui ci si riferisce, e che chi osserva più da vicino non oserebbe parlare nello stesso modo della morte di una pianta o di un animale come di quella di un uomo.

In che misura questo avvenga sarà spiegato in questa conferenza. Quanto poco comprendiamo le espressioni usate a tale soggetto verrà dimostrato dal fatto che nella fisiologia del grande naturalista Huxley, ad esempio, si può trovare quanto segue. Vi è detto che dobbiamo distinguere tra morte locale e morte della struttura organica, e viene espressamente affermato che la vita dell'uomo dipende da cervello, polmoni e cuore, ma che questa è una triplice condizione che potremmo eventualmente ridurre a una duplice. Infatti, se manteniamo il respiro con mezzi artificiali, potremmo benissimo rimuovere il cervello di un uomo, e questi continuerebbe a vivere. Ciò significa che la vita continuerebbe anche se venisse tolto il cervello. Vale a dire, che quando un uomo non è più in grado di formarsi una concezione di ciò che lo circonda, o di quanto avviene dentro di lui, e se la vita fosse mantenuta soltanto come processo vitale dell'organismo, mediante la respirazione artificiale, l'organismo continuerebbe a vivere nel senso di tale definizione della scienza naturale, e non potremmo pertanto parlare di morte, benché manchi del tutto il cervello.

Questa è un'idea che dovrebbe risultare chiara a chiunque – ammesso che egli considerasse valida una vita senza cervello e trovasse una tale condizione plausibile – per il quale tale spiegazione mostri appunto come la definizione di vita data dalle scienze naturali non sia applicabile all'uomo in tale forma. Poiché nessuno sarebbe in grado di chiamare vita di un organismo – anche di uno umano – la vita dell'uomo stesso, se pure altri aspetti del caso prospettato fossero abbastanza corretti.

Oggi siamo forse alquanto più progrediti nel campo delle scienze naturali rispetto a dieci anni fa, quando si era quasi imbarazzati parlando della vita in generale, per come la vita nel suo insieme veniva riferita a quella delle più piccole creature viventi. Tale vita degli organismi più piccoli era considerata alla stregua di un complicato processo chimico. Secondo tale concezione, se una simile definizione venisse estesa al concetto dell'universo, parlando delle parti più piccole della vita in atto, si potrebbe parlare solo di conservazione della materia. Dunque oggi, riguardo alle ricerche sul radio, ad esempio, l'idea della indistruttibilità della materia è diventata quanto mai incerta.

Attirerò ora la vostra attenzione sul fatto che le scienze naturali stanno oggi già tentando di parlare di una sorta di indipendenza, almeno per le più piccole creature viventi. È stato stabilito che le più piccole creature viventi si propagano per fissione: una si divide in due, due in quattro e così via. In questo caso non possiamo parlare di una morte, perché la prima vive nella seconda, e quando queste muoiono, vivono entrambe in quelle successive. Quelli che vogliono parlare dell'immortalità degli organismi unicellulari, hanno cercato di trovare una definizione di morte, e proprio questa definizione sulla natura della morte risulta estremamente singolare. Hanno trovato che la caratteristica saliente della morte è che essa lascia dietro di sé un cadavere, e poiché gli organismi unicellulari non hanno un corpo, essi dunque non possono morire. In effetti, la caratteristica di ciò che concerne l'aspetto più profondo della vita viene ricercata in ciò che la vita lascia dietro di sé. Ora, appare chiaro senza ulteriori spiegazioni, che quello che la vita lascia dietro di sé passa gradualmente nella materia inerte. Una così inerte materia diviene pertanto, nella morte, l'organismo esterno della più piccola e più complicata creatura vivente. E dunque, se vogliamo considerare l'importanza che la morte ha per la vita, non dobbiamo guardare a ciò che viene lasciato, a quello che si riduce a materia inerte, ma dobbiamo cercare la causa, i principi della vita, nella vita stessa, mentre essa è *qui*.

Ho detto che non si può parlare nello stesso senso della morte per le piante come per gli animali e per l'uomo, perché allora non viene preso in considerazione un importante fenomeno. Esso è anche riscontrabile in alcuni animali inferiori, ad esempio negli effimeri, e consiste nel fatto che la maggior parte delle piante e degli animali inferiori hanno la peculiarità che non appena è completato il processo di fruttificazione, ed è stata creata la possibilità di un nuovo essere vivente, la morte del vecchio ha inizio. Nella pianta il processo regressivo, il processo di estinzione, inizia nel momento in cui assume la potenzialità di dare inizio a una nuova vita, a una nuova pianta.

Si può pertanto affermare con certezza, riguardo alle piante nelle quali il processo avviene, che la causa che estingue la vita in esse rivive nei nuovi esseri viventi, che non lasciano la vita nel vecchio essere. Attraverso semplici riflessioni ci si può convincere che è così. Ci sono alcune piante che durano nel tempo, che fioriscono sempre di nuovo e che portano frutti; e sulle quali accade che alcuni diversi tipi di piante, come parassite, si innestino su un vecchio fusto. Ma potete rendervi conto, in quel caso, che esse acquistano la possibilità di ricreare se stesse spingendo alcune parti di sé nel regno dell'inanimato, nella morte, ovvero si circondano della corteccia. Possiamo ben dire, di una pianta che si circonda di una corteccia, che essa può sopportare la materia senza vita e continuare a vivere, che essa ha un surplus di vita, e che a causa di questa superfluità essa non rinuncerà – rifiutando ciò che è necessario per il giovane organismo – alla sua stessa sicurezza, eliminando da sé la morte. Quindi si può anche affermare che ogni essere vivente che ha in sé la possibilità di portare avanti una nuova creazione, si trova di fronte alla necessità di continuare a ricreare la vita in sé, persino trasformando la materia inorganica, inerte. Questo può essere adeguatamente osservato sia nell'animale che nell'uomo.



Pianta di vischio su un ramo di quercia

C'è quindi una separazione tra vita e morte nell'essere stesso. C'è uno scambio tra un membro vivente che si sviluppa in una direzione, e un continuo insinuarsi all'interno di un altro membro che si sta sviluppando in una direzione di morte. Se adesso vogliamo avvicinarci al più intimo essere dell'uomo da questo punto di vista, dobbiamo senz'altro riportare alla mente qualcosa di ciò che è stato spesso detto, ma che non è mai superfluo, perché ancora non appartiene a quanto ordinariamente riconosciuto come verità.

Se ci atteniamo alle concezioni abitualmente note – come faremo oggi nella prima metà della conferenza – e poi procediamo nella questione della vita e della morte dal punto di vista della Scienza dello Spirito,

ricordare che ciò che viene preso in considerazione qui è certamente riconosciuto molto poco oggi, dato che ha a che fare con una verità altrettanto nuova per l'uomo odierno di un'altra verità, che ora viene considerata scontata, ma che era nuova e perfino sconosciuta per il mondo di tre secoli fa. Ho spesso sottolineato che oggi è considerato scontato dal ricercatore delle scienze naturali, o da chi basa le sue osservazioni sulle concezioni delle scienze naturali, ed è ormai riconosciuto, che "tutto ciò che vive è nato dal vivente" (naturalmente, parlo qui con i limiti che questa frase contiene nel mondo delle scienze naturali. Ad esempio, non dovremmo affrontare la questione della generazione primordiale, poiché si può notare subito che l'analoga frase qui menzionata può anche essere utilizzata nel mondo della Scienza dello Spirito).

Non molto tempo fa il grande studioso di scienze naturali, Francesco Redi, dovette far fronte con tutta la sua energia a quanto causato da questa sua frase: «Tutto ciò che vive è nato dal vivente». Perché prima dell'apparizione di questo naturalista del XVII secolo era considerato del tutto possibile, non solo negli ambienti profani ma anche a livello scientifico, che i nuovi organismi fossero generati dal fango in putrefazione di un fiume o da una materia organica in decomposizione. Si credeva questo per i vermi e i pesci. L'idea che il vivente possa svilupparsi solo dal vivente non è dunque antica, infatti pochi secoli fa Francesco Redi ha sollevato una tale tempesta di contestazioni che è a malapena sfuggito al destino di Giordano Bruno. Quando consideriamo come cambiano le "mode del tempo", possiamo renderci conto del destino di quelle verità che dobbiamo annunciare ora come nuove. Perché questa verità, "solo la vita può generare la vita", provocò a quei tempi una tempesta di collera. Coloro che si sentono impegnati a trarre dal pozzo del sapere verità simili in diversi ambiti, non vengono più consegnati alle fiamme del rogo oggi. Non è più di moda. Ma vengono presi in giro. Un uomo che comunica tali cose è ridicolizzato. Coloro che si impegnano a proclamare cose riguardanti lo sviluppo spirituale, sono condannati a subire una morte spirituale. Ma il destino della verità summenzionata consiste anche nell'essere diventato un fatto evidente, una cosa scontata, per colui che è capace di giudicare.

Quale errore fu dunque la causa del fatto che questa verità, "la vita può provenire solo dalla vita", non fosse riconosciuta? Un errore piuttosto semplice da osservare! Gli scienziati guardavano ciò che era immediatamente davanti a loro senza cercare di comprendere il fatto che l'origine di una creatura vivente si trova in un seme lasciato da un'altra creatura vivente, così che un nuovo organismo vivente di un certo tipo può solo formarsi perché un precedente organismo vivente ha lasciato dietro di sé un seme dello stesso genere. Vale a dire che essi hanno guardato l'ambiente dell'organismo in via di sviluppo, ma in realtà avrebbero dovuto considerare ciò che era stato lasciato da un altro organismo vivente che si era sviluppato in quell'ambiente. Così è stato fatto attraverso i secoli, fino al tempo di Francesco Redi. Si potrebbero cogliere molti dettagli interessanti su libri che avevano altrettanto peso nei secoli VII e VIII come gli scritti autorevoli del più moderno studioso di scienze naturali di oggi, e in cui è stato annotato e classificato esattamente come, ad esempio, i calabroni si sviluppano dalla carcassa in decomposizione di un bue; le vespe dalla carcassa di un asino ecc. Tutto questo è in effetti accaduto. Esattamente nello stesso modo in cui gli errori sono stati fatti in quei tempi, si fanno oggi errori riguardo all'anima e allo Spirito dell'uomo. Come mai?

Un essere umano viene al mondo e si osserva il suo sviluppo individuale, a cominciare dalla nascita e fino all'età avanzata. Si vede come si sviluppino la forma, le diverse capacità e i talenti (parleremo più precisamente di questo sviluppo in una conferenza successiva). Ma se vogliono conoscere la natura della forma umana, la natura di ciò di cui ci stiamo occupando, gli scienziati si pongono la domanda: «Quali sono le trasmissioni ereditarie? Da quale tipo di ambiente l'uomo è nato?». Questo è lo stesso metodo applicato se si osserva il fango che circonda il verme che si muove in esso, ma non sull'uovo. In ciò che si forma come disposizione, come particolare capacità di un uomo, deve essere fatta una precisa distinzione tra ciò che è di specifica provenienza dai genitori, dai nonni e così via, e un particolare nucleo che chi osserva veramente non mancherà di riconoscere. Solo colui che si avvicina allo Spirito e all'anima come i naturalisti che precedettero Francesco Redi, potrà negare che c'è un nucleo nell'uomo che si presenta chiaramente e che non può essere ricondotto a quanto ereditato da genitori, nonni ecc. In ciò che si sviluppa in un uomo dobbiamo dunque distinguere ciò che proviene dall'ambiente da quanto non può mai essere prodotto da quell'ambiente.

Per quanto riguarda l'aspetto esteriore di una pianta o di un animale vivente, troveremo sempre che il nuovo essere che nasce è in realtà portato a svilupparsi secondo la specie dei suoi predecessori. Prendiamo gli animali più evoluti. Quanto possono avanzare? Per quanto è conforme alla specie, e per questo sono pianificati. Certamente molti diranno: «Ma allora un cavallo, un cane o un gatto non hanno una loro individualità?». E penseranno che si potrebbe ben descrivere l'individualità di un gatto, di un cavallo e così via – persino scrivere una loro biografia – come potremmo fare di un essere umano. Se qualcuno ama farlo, lo faccia, però non dovremmo considerarlo reale ma solo simbolico, come quando ad esempio viene dato un compito scolastico agli alunni, come è accaduto a me e ai miei compagni di scuola, quando abbiamo dovuto scrivere la biografia delle nostre penne! Si potrebbe certo anche parlare della biografia di una penna. Ma per quanto riguarda la realtà, non si tratta di fare analogie e confronti, ma di tener conto di ciò che è essenziale. Quello che è individuale nell'uomo non è quello che lo rende parte di una specie, ma quanto fa di lui un individuo del tutto distinto da quello che qualunque altro uomo è. Ogni uomo sta lavorando alla formazione di quanto è individuale in lui, proprio come la pianta lavora alla formazione della specie. Ogni sviluppo, ogni progresso nell'istruzione o nell'evoluzione storica, dipende dal fatto che l'uomo faccia un passo avanti oltre la semplice specie nello sviluppo dell'individualità.



Se in ogni uomo non ci fosse uno Spirito individuale, un nucleo animico che si sviluppa in modo spirituale, come l'animale si sviluppa nella sua specie, non ci sarebbe la storia. Si potrebbe allora parlare solo di un'evoluzione della razza umana, ma non di una storia o di uno sviluppo culturale. Per questo le scienze naturali parlano dello sviluppo della specie, di un tipo di evoluzione nel cavallo, ma non di una sua storia.

Nello sviluppo di ogni uomo dobbiamo vedere uno Spirito e un nucleo animico che ha lo stesso significato della specie per un animale. La specie nel regno animale corrisponde all'individuale nell'uomo. Ora, nel regno animale, ogni creatura che tende verso ciò che riguarda la specie ripete la specie dei suoi antenati, e può solo svilupparsi sulla base della natura fisica del seme dei suoi antenati; così la parte individuale di ogni singolo uomo non può derivare da qualunque cosa sia qui nel mondo fisico, ma solo da qualcosa di natura spirituale. Vale a dire che un nucleo spirituale che entra nell'essere alla nascita dell'uomo, non deriva semplicemente dalla specie "uomo", dato che l'uomo deriva da un antenato spirituale, da un essere che ha progredito, che non appartiene individualmente alla specie "uomo", in realtà a nessuna "specie", ma all'individualità umana stessa. Se quindi nasce un uomo, nasce con lui un singolo nucleo che non è collegato ad altro che a quella singola sostanza umana. Mentre l'animale ricerca la sua specie, l'uomo ricerca il proprio essere umano individuale. Nel senso che questo nucleo individuale, quando compare alla nascita, è stato qui prima, proprio come il germe della specie era lì per l'animale. Dobbiamo guardare al passato per lo Spirito e la sostanza animica, che è il nucleo spirituale – non fisico – di questa individualità che si sta sviluppando spiritualmente. Solo un uomo che non può intendere che l'anima e lo Spirito non si sviluppano dall'organismo umano generale, negherà che le conclusioni appena esposte siano corrette.

Così, ogni singola vita umana porta in sé la prova che è già esistito prima. Siamo dunque condotti da una vita umana individuale a un seme spirituale individuale, e da questo ad un altro seme spirituale; ovvero siamo guidati dalla nostra vita individuale a una precedente vita individuale, e in seguito, naturalmente, alla nostra prossima vita. Un'osservazione imparziale della vita umana dimostra che questo è altrettanto vero quanto la verità proclamata nella sfera delle scienze naturali. Supponiamo che chiunque con una mente scevra di pregiudizi dica: «Nulla si può sapere di questo», allora, se esaminerà ripetutamente questa sua conclusione, potrebbe finire dicendo: «Non posso fare altro che accettare una tale conclusione; se non lo faccio, pecco contro ogni considerazione logica». Nonostante ciò, tuttavia, questa verità sulle ripetute vite terrene

è ancora poco riconosciuta; ma questa verità che lo Spirituale può derivare solo dallo Spirituale certamente contraddistinguerà la vita culturale umana e sarà più rapidamente accettata rispetto all'altra verità che è stata esposta. Verrà il tempo in cui gli uomini si renderanno conto che le opinioni sono cambiate in questo senso, proprio come non crediamo più che gli organismi inferiori, i pesci ecc. possano provenire dal fango.

Se seguiamo nel corso della sua vita questo singolo nucleo dell'essere umano e lo osserviamo come era alla nascita, esso appare, in un certo modo, in un duplice aspetto; e questo più particolarmente durante la crescita dell'essere umano, nella giovinezza. Esso appare come qualcosa che richiede uno sviluppo progressivo dell'intero uomo. E colui che può veramente osservare la vita intima della fanciullezza, che ha imparato a osservare il bambino non solo all'esterno ma anche nell'interiorità, e che ricorda ciò che lui stesso ha sperimentato a suo tempo, ammetterà che qualcosa non era in lui fino ad una certa età, ma è apparso solo in seguito come sentimento di efficienza, come sensazione di vita, come un contenuto di vita che si manifesta in modo estremamente elevato. Ciò che portiamo in noi come nucleo individuale del nostro essere, opera non solo sulla forma vivente esteriore, ma continua a lavorare anche nello sviluppo e nelle più elementari funzioni della vita. Quando l'uomo arriva a una certa maturità e ha l'opportunità di intraprendere molte cose nel mondo esterno, allora questo singolo nucleo del suo essere opera in modo da arricchirlo, farlo adattare al mondo esterno e raccogliergli le esperienze. Quando dunque osserviamo questa correlazione tra il nucleo individuale dell'essere umano e quello che avviene nel corso della sua vita – non solo attraverso ciò che impara e sente ma anche attraverso esperienze come la felicità e la sofferenza, il dolore e la gioia – vedremo in questa stessa vita spirituale la medesima correlazione, su un piano superiore, di quella tra il nuovo embrione della pianta che si sviluppa dal fiore della vecchia pianta, e la vecchia pianta la cui vita viene portata via dal nuovo seme.

Se estendiamo questa osservazione all'albero, possiamo dire: anche lì la vita è stata comunque portata via, in quanto l'albero si trasforma in legno nel regno vegetale, e al suo posto qualcosa nell'albero si muta in morto prodotto senza vita: la corteccia inorganica che circonda l'albero. Allo stesso modo vediamo, quando guardiamo più attentamente la vita umana, non solo uno sviluppo progressivo, ma ciò che permette all'essere spirituale dell'uomo di avanzare e crescere, che permette di unirsi al mondo esterno; e man mano che cresce, lo vediamo entrare in conflitto con la precedente condizione; vale a dire, è in conflitto con il proprio Io. Ciò accade perché potrebbe, nella sua giovinezza, formare e sviluppare organi secondo quanto gli è necessario, mentre nell'ulteriore corso della vita tale processo non è più possibile; deve ora continuare a vivere in una 'indurita' condizione di vita. Così vediamo che quando la nostra vita si arricchisce attraverso lo sviluppo nel corso del tempo, quando prendiamo in noi ciò che è nuovo e che perciò arricchisce il nucleo individuale del nostro essere, entriamo in conflitto con ciò che avvolge quel nucleo, con quanto abbiamo costruito intorno ad esso, e che è in procinto di crescere. Finché cresciamo, e per il fatto che ancora cresciamo, non prendiamo in noi alcun processo spirituale di morte. Solo quando riceviamo ciò che è esterno a noi, entriamo nel processo spirituale di morte. Questo accade effettivamente durante tutta la vita, anche se è meno evidente nell'infanzia che nel seguito dell'esistenza.

Quindi possiamo dire che nella sfera spirituale, nell'essere interiore dell'uomo, si svolge una spiritualità crescente e morente. Ma in cosa consiste il verificarsi di un tale processo? Lo possiamo capire bene una volta che lo esaminiamo in una forma inferiore, e prendiamo sotto osservazione qualcosa nel campo della vita ordinaria, in modo da formarci, per così dire, concezioni e idee riguardanti le sfere superiori dell'essere. Prendiamo per esempio la fatica. Parliamo di fatica sia nell'animale che nell'uomo. Dobbiamo prima farci un'idea della natura della fatica. Non posso citare ora tutte le idee che sono state raccolte in materia, ma osserveremo l'intero processo della fatica in relazione al processo vitale. Possiamo dire che l'uomo si stanca perché usa i suoi muscoli, e pertanto forze fresche devono essere riportate ai muscoli. In questo caso potremmo dire che l'uomo si stanca perché usa i suoi muscoli attraverso un lavoro di qualche genere. Tale definizione appare molto plausibile a prima vista, solo che non è vera. Ma il fatto è che oggi lavoriamo con idee che riguardano esclusivamente la superficie delle cose, non vogliamo penetrare nelle profondità. Pensiamo allora, se i muscoli potessero veramente affaticarsi, cosa avverrebbe con i muscoli del cuore? Essi non si affaticano affatto;

lavorano continuamente giorno e notte, e lo stesso avviene con altri muscoli nel corpo umano e in quello animale. Questo dà la nozione che non è corretto dire che nel rapporto tra lavoro e muscolo c'è qualcosa che possa spiegare la stanchezza.

Quando si stancano un animale o un uomo? Quando il loro lavoro non è causato dall'organismo o da un processo vitale, ma viene dallo stesso mondo esterno; vale a dire dal mondo con il quale un essere vivente può entrare in relazione attraverso i suoi organi. Così, quando un essere vivente esegue il lavoro in piena consapevolezza, gli organi in questione si affaticano. Nel processo vitale non c'è nulla che possa causare affaticamento. E quindi il processo vitale, gli organi vitali nel loro insieme, per stancarsi devono essere messi in contatto con qualcosa che non appartiene loro.

Posso solo richiamare l'attenzione su questo fatto importante, il cui sviluppo può presentare alcuni punti di vista estremamente fruttuosi: dunque, solo ciò che viene portato ad un essere vivente per mezzo di un processo consapevole, di un incitamento alla consapevolezza, può causare stanchezza. Sarebbe di conseguenza assurdo parlare della fatica delle piante. Possiamo allora dire che in tutto ciò che può affaticare un essere vivente, deve essere in effetti presente qualcosa di estraneo ad esso, deve esservi introdotto qualcosa che non appartiene alla propria natura.

Si può perciò affermare che ogni disturbo del processo vitale che si verifica per la fatica, riporta al fatto, anche in una sfera alquanto inferiore, che ciò che abbiamo nella nostra vita animica non nasce semplicemente dalla nostra vita fisica, ma piuttosto dal fatto che essa sia realmente in contraddizione con le leggi di quella vita. La contraddizione tra le leggi della vita della coscienza, quelle della vita e del solo processo vitale, spiega ciò che è presente nella stanchezza: di questo potete convincervi se lo considerate più attentamente. Per questo motivo possiamo dire che la stanchezza è un'espressione che testimonia che ciò che accade in un processo vitale deve essere estraneo ad esso per essere in grado di disturbarlo. Ora, il processo vitale può veramente riequilibrare, attraverso il sonno e il riposo, ciò che viene consumato con la fatica. Quello che viene consumato è compensato da qualcosa di nuovo, che entra in sostituzione dei processi vitali.



Nella vita umana individuale appare dunque un processo interno di esaurimento, per la ragione che l'uomo entra in relazione con il mondo esterno. Il vecchio, che era presente in germe, si muta nel nuovo. Il risultato è espresso dal fatto che il singolo nucleo vitale è trasformato durante la vita individuale, ma deve anche per questo sbarazzarsi di ciò che è diventato legno, di quanto si è così trasformato dalla sua nascita in poi. La causa della morte è la richiesta di una nuova vita da parte dell'anima umana, proprio come nell'organismo animale la disposizione alla stanchezza può essere causata solo dalla sua entrata in rapporto di scambio con ciò che è nuovo ed estraneo ad esso.

Possiamo dunque dire che il processo di morte, della morte graduale, è quanto viene meglio compreso se si prende in considerazione il suo opposto, in cui l'anima è in relazione con l'organico, e che si esprime con l'affaticamento. Quindi, abbiamo davvero il seme della morte nel nostro più intimo essere durante l'intera nostra vita individuale. Non potremmo tuttavia svilupparci ulteriormente, non potremmo progredire di un solo passo, se non associassimo la morte alla vita. Così come la fatica è connessa con l'esecuzione del lavoro esteriore, allo stesso modo lo è l'abbattimento, l'eliminazione del rivestimento esterno, con l'arricchimento e il più elevato sviluppo del nucleo vitale individuale. Il processo animico e spirituale della vita e della morte rappresenta con grande chiarezza ciò che potremmo esprimere in questo modo: noi acquisiamo la forma più evoluta, il più alto sviluppo della nostra vita, attraverso il benefico atto di sbarazzarci di ciò che eravamo prima. Nessuno sviluppo sarebbe possibile se non potessimo eliminare il vecchio, perché progrediamo attraverso e con quanto abbiamo trasformato in nuovo nella nostra anima e nel nostro Spirito. Quali forze agiscono in questo? Le forze che sono i frutti della nostra vita passata! Possiamo certamente sperimentare i semi di quei frutti e possiamo sperimentare le nostre osservazioni sulla vita, possiamo fare molto

altro nella vita, ma non ci è possibile organizzare queste cose in noi stessi né portarle veramente fino alla nostra veste esteriore. Poiché non costruiamo la nostra veste esteriore con ciò che impariamo in una sola vita – o per lo meno solo in misura limitata – lo costruiamo secondo ciò che siamo diventati nella nostra vita precedente.

Possiamo quindi solo costruire la nostra vita utilizzando ciò che abbiamo acquisito nella nostra vita passata, e possiamo continuare a evolvere eliminando il vecchio da noi – come l'albero fa con la sua corteccia – e passando attraverso la morte. Con quello che portiamo con noi attraverso la morte, siamo in grado di costruire la nostra vita successiva, perché è ciò che contiene in sé le stesse forze che hanno costruito la nostra crescita spirituale quando progrediamo in modo vivace e lieto nella nostra fanciullezza. È della stessa natura. Lo abbiamo assorbito dalle nostre esperienze di vita, e con esso ci costruiremo un organismo vivente futuro, una futura veste corporea, che porterà al suo interno, come germe di un fiore futuro, ciò che abbiamo acquisito in una vita. Per quanto riguarda un tale genere di cose, la domanda che viene ripetutamente posta è: che aiuto è, dopo tutto, per l'uomo, sapere delle ripetute vite terrene, se non è in grado di ricordare le sue vite precedenti, se il ricordo delle sue vite precedenti non è presente in lui?

Appartiene infatti alla natura dell'odierna cultura spirituale di non essere ancora in grado di meditare e di riflettere sulle questioni dell'anima e della vita spirituale così liberamente come sulle cose della vita naturale. Ma dobbiamo rendere chiaro a noi stessi che è possibile sviluppare idee e concezioni sulle questioni dell'anima e della vita spirituale, esattamente allo stesso modo. Possiamo farlo, solo se osserviamo la cosa con maggiore attenzione, se ci chiediamo quale deve essere la posizione della memoria umana in generale. Qual è la natura della memoria umana? C'è un momento del tempo, nella vita umana personale, che può portare molto facilmente ad acquisire un'opinione su tali questioni. È quanto segue. Sappiamo tutti che c'è un tempo, nella vita normale dell'uomo oggi, di cui non c'è memoria più oltre nella vita. È il momento della prima infanzia. Nella vita normale dell'uomo di oggi, egli ricorda fino ad un certo punto della sua infanzia, poi la memoria scompare.

Anche se è chiaro per lui che è il suo Io spirituale, o la sua individualità, che ha costruito la sua vita, tuttavia gli manca la capacità di protrarre la sua memoria oltre quel punto. Colui che esamina molte vite dei bambini, sarà in grado di fare un'osservazione da loro. Naturalmente può essere dimostrato solo riguardo alla vita esteriore, ma nonostante ciò, è corretto. Dall'osservazione dell'anima di un bambino scopriamo che il ricordo risale proprio fino al momento in cui sorge in lui l'idea di "Io", la concezione del proprio sé. Questo è un fatto esteriore importante. Nel momento in cui il bambino, di propria iniziativa, non dice più: «Carlo vuole questo» o «vuole quello», ma dice «io voglio», da quel punto del tempo in cui inizia la concezione cosciente dell'Io, comincia anche il ricordo. Da cosa deriva questo fatto notevole? Deriva dal fatto che è necessario qualcos'altro per ricordare, oltre ad entrare in contatto ripetutamente con un oggetto. Possiamo entrare in contatto anche spesso con un oggetto, senza sentire necessario ricordarlo. Vale a dire che la memoria ritiene solo attraverso un processo dell'anima del tutto definito, un processo di vita interiore spirituale ben definito, di cui possiamo diventare consapevoli se prendiamo in considerazione quanto segue.

Bisogna distinguere tra la percezione di un oggetto o di una esperienza, e la *concezione* o l'*idea* di quell'oggetto o di quella esperienza. Nel processo di percezione abbiamo qualcosa che può sempre ripresentarsi se ci troviamo di nuovo davanti all'oggetto; ma nell'esperienza abbiamo qualcos'altro. Quando entriamo in contatto con qualcosa, e abbiamo ricevuto un'impressione attraverso l'occhio o l'orecchio, ne abbiamo accolto in noi qualcosa di più che un'impressione interiore: ciò che accogliamo in noi è quanto resta nella concezione o nell'idea e che può incorporarsi nella memoria. Questo, però, deve prima sorgere nell'essere. So che quello che ho appena detto sarà messo molto in dubbio dai fedeli seguaci di Schopenhauer, da parte di coloro che sostengono che la nostra concezione dell'universo sia solo una nostra idea di esso. Ma questo avviene a causa della confusione tra percezione e idea. Entrambe devono essere differenziate in modo decisivo.

L'idea è una cosa che viene riprodotta. Non importa quanto spesso l'esperienza esteriore possa sorgere: se non riceve l'impressione interiore dell'idea, non può essere incorporata nella memoria; quando invece si afferma che l'idea non è altro che quello che si presenta alla percezione, dobbiamo solo renderci conto

del fatto che l'idea di un ferro caldo, non importa quanto caldo, non brucerà di certo nessuno, mentre l'esperienza sensoriale lo farà. Abbiamo qui la differenza tra idea e percezione sensoriale. Perciò possiamo dire che l'idea è un'esperienza sensoriale rivolta verso l'interiorità. Ma con questo essere rivolta all'interiorità, con questo presentarsi dall'esterno dell'oggetto, in rapporto reciproco con l'interiorità dell'uomo e attraverso cui l'impressione interna è provocata, occorre prendere in considerazione qualcos'altro. Qualunque cosa venga sperimentata interiormente nella nostra vita sensibile, essa si incorpora nel nostro Io attraverso ogni impressione sensoriale e attraverso tutto ciò che possiamo sperimentare nel mondo esterno. Può anche verificarsi che una percezione sensoriale non venga incorporata nell'Io: è impossibile che un'idea proveniente dal mondo esterno sia trattenuta nella memoria, se non viene ricevuta interiormente nella sfera dell'Io. Ovvero, in ogni concezione che ci formiamo da un'esperienza sensoriale, e che può essere ritenuta nella memoria, l'Io è il punto di partenza. Un'idea che entra nella nostra vita



animica dall'esterno, non può in alcun modo essere separata dall'Io. So bene di parlare in modo figurato, ma quanto ho detto è una realtà, come vedremo nel corso delle prossime conferenze.

Possiamo pensare che l'esperienza dell'Io presenti qualcosa come la superficie interna di una sfera vista dall'esterno; quindi le esperienze sensoriali si presentano, e il riflesso personale di queste esperienze all'interno della sfera dà origine all'idea. Per questo, però, l'Io deve essere attivo in ogni singola percezione sensoriale. L'esperienza dell'Io è in tutto ciò che può essere ritenuto nella memoria; è in realtà come uno specchio che riflette le esperienze all'interno di noi; ma l'Io stesso deve essere attivo. Da questo comprendiamo che finché il bambino non riceve le percezioni delle idee in modo che esse diventino concetti, finché si avvicinano al bambino solo dall'esterno come percezioni sensoriali e vengono sperimentate soltanto esteriormente tra l'Io e il mondo esterno senza essere trasformate in un'esperienza dell'Io, finché il bambino non ha alcuna concezione dell'Io, allora nessuna riflessione dell'Io, per così dire, gli rivela ciò che è intorno a lui. Per il tempo in cui questo dura, si può notare che il bambino immagina in quello che lo circonda molte cose che gli adulti non capiscono. Solo attraverso la memoria di ciò che è accaduto in passato, può emergere quanto l'Io ha già acquisito, così da essersi impresso nella memoria. Quando appare all'Io una percezione, l'Io si pone davanti alle idee come davanti ad uno specchio; ma tutto ciò che si trova prima del tempo della percezione dell'Io, non può essere richiamato alla memoria. Pertanto l'uomo entra in contatto con il mondo esterno sempre in modo che il suo Io sperimenti tutti gli eventi con lui; il suo Io è sempre presente. Ciò non implica che tutto debba entrare nella sua coscienza, ma solo che le sue esperienze non restano solo come percezioni sensoriali, ma si trasformano in idee.

Possiamo quindi dire che il nucleo più intimo dell'uomo – dal cui centro egli ha sviluppato quanto è stato ora descritto come ciò che passa da incarnazione a incarnazione – è velato dalla concezione dell'Io, per come essa è insita solitamente nell'uomo. L'uomo si pone davanti alla propria memoria con il suo attuale sviluppo. Si spiega così dunque chiaramente il fatto che la sua memoria si estenda solo al mondo dei sensi.

Può forse esservi una prova, attraverso l'esperienza stessa, che questo possa mutare da come è adesso? Possiamo parlare di una "estensione della memoria" fino alle precedenti incarnazioni? Ciò è evidente dalla semplice definizione, se la cogliamo, di quanto sta dietro il centro individuale dell'Io, che celiamo a noi stessi com'era. Se cominciassimo a coglierlo, potremmo anche percepire la nostra più intima natura ed essenza; vedremmo ciò che l'uomo fa nella vita umana, non solo quello che fa con gli altri, ma nella propria vita individuale. C'è quindi la possibilità di guardare indietro, a come era l'Io? Sì, certamente c'è. Si trova



nella vita interiore dell'anima di cui ho parlato prima, nella conferenza introduttiva. Se un uomo si impegna davvero allo sviluppo della sua anima attraverso una disciplina severa e metodica, in modo che le forze dormienti in lui comincino a risvegliarsi e l'anima si estenda oltre se stessa, egli può ottenere questo solo acquisendo, con una certa rinuncia interiore, idee diverse da quelle in cui l'esperienza dell'Io è immediatamente presente.

L'esperienza dell'Io pone tutto ciò a cui partecipa dinanzi al nucleo del proprio essere. Per la formazione dell'anima, l'uomo deve pertanto appropriarsi delle idee in cui l'esperienza dell'Io non è presente. Per questo motivo gli esercizi interiori dell'anima cui una persona si dedica, devono essere fatti in un modo assolutamente preciso. Ciò che egli acquisisce nella sua vita animica, dipende dal contenuto della meditazione, e deve interiorizzare qualcosa che sia certamente accettabile per la natura interiore dell'anima, ma che non si riferisca a qualcosa di esteriore.

Cosa c'è che non sia collegato a qualsiasi cosa esteriore? Solo la meditazione. Ma la meditazione è normalmente applicata al mondo esterno, quindi non è utile a colui che vuole salire ai mondi superiori. Bisogna perciò sviluppare una vita delle idee che, in immagini e simboli posti costantemente davanti all'anima, esalti nell'Io un'attività tale da formare idee che mai avrebbero potuto formarsi prima, se si fossero volute acquisire le verità del mondo secondo il senso comune. L'anima deve dunque assumere in sé immagini e simboli che non appaiono quando percepiamo il mondo esterno attraverso l'esperienza dell'Io.

Quando osserviamo questo, abbiamo la seguente esperienza, di cui possiamo solo dire qualcosa di definito indicando quella condizione in cui una persona entra ripetutamente, cioè la condizione del sonno. Quando si addormenta, tutte le idee, tutte le amarezze, il dolore e così via, che ha sperimentato durante il giorno, affondano in un'oscurità indefinita. Tutta la sua vita cosciente scivola verso una indefinita oscurità, e ritorna quando si sveglia nuovamente al mattino. Occorre confrontare la vita della coscienza al risveglio e nel sonno. Finché un uomo incamera in sé solo impressioni coscienti della vita esterna dei sensi, riporta con sé al mattino solo quello che aveva la sera nella sua coscienza. Si sveglia ogni volta con lo stesso contenuto nella propria coscienza: ricorda le stesse cose, pensa gli stessi pensieri e così via. Ma quando si impegna, nel modo specificato, a una disciplina interiore in cui l'Io non è esteriormente attivo, la posizione è diversa. Può certamente notare un suo primo passo avanti, che consiste nel sentirsi, al risveglio, arricchito dal sonno; sente che quello che aveva immesso in sé prima di andare a dormire gli ritorna con un contenuto più ricco. A quel punto potrà dire: «Ora ho visto nel Mondo spirituale ciò che non è celato all'Io, e come frutto di questo, immetto nella vita della mia coscienza qualcosa che non ho acquisito dal mondo delle sensazioni, ma l'ho riportato con me dal mondo del sonno».

Questi sono i primi passi dei progressi ottenuti da chi conduce una vita spirituale dell'anima. Ora, la possibilità di ulteriori passi può colmarsi adesso, anche durante la vita di veglia, di un contenuto non permeato delle precedenti esperienze dell'Io, sebbene l'Io sia presente. L'esperienza dell'Io deve avvenire,



riguardo a un tale contenuto, proprio come avviene con il contenuto di tutte le esperienze fisiche. Se prendiamo questo in considerazione, dobbiamo affermare che solo colui che è in grado di guardare oltre l'Io, può guardare nel contenuto spirituale di un essere umano.

Chi percorre un tale cammino, si avvicina spesso a sviluppare particolari sentimenti. La natura di questi sentimenti indicherà anche di quale natura siano. Quindi dobbiamo imparare ad essere liberi dal desiderio, e soprattutto a superare la paura e l'ansia per quanto riguarda gli avvenimenti futuri. Dobbiamo imparare a dire in modo calmo e spassionato: «Non importa ciò che mi accadrà, lo accetterò» e non dobbiamo solo dire questo a noi stessi come un concetto freddo e astratto, ma esso deve far parte dei nostri più intimi sentimenti.

Non dobbiamo divenire fatalisti per questo motivo (un fatalista pensa che tutto succeda per conto proprio), ma dobbiamo utilizzare tale facoltà per intervenire nella vita. Se siamo in grado di instillare nell'Io un assoluto equilibrio riguardo ai sentimenti e alle sensazioni, questo porta con grande forza il nostro essere spirituale a separare l'Io da quelle percezioni che sono già presenti nella nostra coscienza. Così rimaniamo saldi entro il mondo dell'Io, pur ricevendo un nuovo mondo di esperienze interiori dell'anima. Questo rende allora possibile per noi vedere, nella sua vera forma individuale, il nucleo più intimo dell'essere umano, che certamente si sviluppa dalla nascita in poi come ciò che origina da una vita precedente, ma che non poteva essere riconosciuto prima nella sua vera realtà. Dobbiamo vederlo prima per come è, per come attualmente è in realtà, e per come si manifesta. Possiamo quindi ricordare adesso qualcosa cui non avevamo mai rivolto i nostri occhi. Proprio come il bambino non trattiene nella sua coscienza ciò che ha avuto luogo prima dello sviluppo della sua percezione dell'Io, così l'uomo non può riportare alla memoria quelle esperienze delle sue nascite precedenti che non si basano su una conoscenza del nucleo interno dell'essere umano, sui sentimenti e sulle sensazioni dell'anima e del nucleo spirituale che è in ogni uomo.

Colui che veramente sperimenta questo, che apprende soprattutto ad acquistare per se stesso una visione retrospettiva delle esistenze precedenti, guardando al futuro con equanimità e accettazione, vedrà che le precedenti vite terrene non sono semplicemente una sequenza logica, ma dimostrano di essere una realtà per una memoria nata a nuovo, divenuta ora vivente.

Perché questo si verifichi, tuttavia, una cosa è necessaria. La possibilità di esaminare il passato può essere acquisita solo se vi è una mancanza di brama, una equanimità e una piena accettazione del futuro. Nella misura in cui siamo pronti a sperimentare il futuro nei nostri sentimenti e sensazioni, e siamo in grado di escludere che le pregresse esperienze dell'Io incidano sulle future, siamo allora in grado di esaminare il passato. Quanto più l'uomo sviluppa una tale equanimità, tanto più egli si avvicina al punto in cui le precedenti vite terrene diventeranno una realtà per lui.

Questo sembrerebbe dar ragione all'obiezione che spesso si fa, che per la vita umana ordinaria non può esservi alcun ricordo. Ma questa obiezione è come se ci fosse portato un bambino di quattro anni, e si dicesse: «Questo bambino non sa contare», e di conseguenza si concludesse che anche l'uomo non sa contare! A ciò si potrebbe solo replicare: «Aspetta che il bambino abbia dieci anni, allora sarà in grado di contare; e dunque, l'uomo sa contare». Il ricordo delle vite precedenti è una questione di *sviluppo*! Pertanto è necessario che si impari a pensare a questo con la forza di una logica conclusione che possiamo considerare come il punto centrale della conferenza di oggi. Vedremo in seguito che un vivente nucleo animico spirituale può esistere nell'uomo, e che lo portiamo attraverso la morte a una nuova vita, così come l'abbiamo portato attraverso la nascita in questa vita.



Dunque la Scienza dello Spirito non si volge in modo semplice, ma in modo sostanzialmente corretto, a ciò che è eterno nell'uomo per quanto riguarda la "vita" e la "morte". E possiamo dire che la conclusione logica sulla morte e sulla vita in relazione all'essere umano afferma risolutamente che in questa individualità umana esiste anche la possibilità di acquisire la memoria delle vite passate. Le persone non possono più dire che non potendo ricordare le nostre vite precedenti, esse sono inutili! È forse utile per noi solo quello che possiamo ricordare? Portiamo in noi i frutti delle vite passate; sviluppiamo in noi stessi, nella vita attuale, senza averne coscienza, ciò che abbiamo portato dalle vite anteriori; e quando cominciamo a guardare indietro alle nostre precedenti vite terrene, ritroviamo intatta la loro memoria. Possiamo allora dire a noi stessi che cosa è stato bene che in passato non riuscivamo a ricordare.

La memoria del passato può essere solo conquistata nel modo che ho caratterizzato riguardo ai sentimenti e alle sensazioni verso la vita futura, ma non è tutto; essa può essere resa durevole soltanto dall'atteggiamento animico che è stato descritto. Se essa fosse suscitata con mezzi artificiali, o se l'uomo, nello stesso tempo, dovesse condurre una vita di desideri e appetiti permeati dall'egoismo, allora la sua anima e la sua vita spirituale perderebbero il loro equilibrio e diventerebbero un inganno. Perché alcune cose si accordano, altre si respingono.

Ciò che è eterno nell'uomo e viene alla vita attraverso la nascita, va dalla vita ai mondi spirituali attraverso la morte e riappare in nuove incarnazioni. Conseguenza di questo è il fatto che possiamo evolverci in forme più evolute di reincarnazioni se utilizziamo i frutti della vita precedente. Oggi ho voluto sottolineare le relazioni con il nucleo dell'essere umano e le sue idee. Quando avremo certezza di ciò, non daremo più come risposta alla domanda sulla natura della vita e della morte: «La natura della morte si impara dal cadavere». Dobbiamo piuttosto dire: «Abbiamo cercato nel più profondo essere dell'uomo quello che deve produrre una nuova vita; ma perché possa nascere una nuova vita, il vecchio deve gradualmente morire e infine spegnersi del tutto, proprio come la vecchia pianta quando è passato un anno muore, in modo che la nuova pianta possa trarre vita da essa».

Colui che osserva in questo modo il mondo della morte, non considererà ciò che rimane come un cadavere, ma guarderà ad ogni essere per quelle caratteristiche della vita che vengono portate verso una nuova vita. Anche se Shakespeare fa affermare al tenebroso principe danese ciò che a molti appare evidente dalle convinse asserzioni della scienza odierna:

*L'imperioso Cesare, morto e diventato argilla,
potrebbe turare un buco per tener lontano il vento.
Oh, quell'argilla, che aveva tenuto soggetto il mondo,
potrebbe rattappare un muro per impedire il soffio dell'inverno!*

Se invece trasformeremo una tale osservazione del processo di morte, guarderemo all'uomo dal punto di vista della Scienza dello Spirito, al nucleo spirituale dell'essere umano, che sperimenta la nascita e la morte attraverso ogni nuova vita. Otterremo allora la certezza – non considerando ciò che resta come ossigeno, carbonio e azoto, ma cercando il vivente che sperimenta, il vero nucleo dell'essere umano – che possiamo opporre alle parole di Shakespeare quest'altro punto di vista:

*Il più umile uomo sulla terra
è figlio dell'eternità
e supera, in ogni nuova vita,
l'antica morte.*

Rudolf Steiner

Berlino, 27 Ottobre 1910, O.O. N° 60



Il limone

Botanica



Il mondo delle forze formatrici dell'Asia meridionale e orientale ha generato il limone, l'arancio, il mandarino e i loro parenti. Le foreste che coprono il versante Sud delle grandi catene di montagne asiatiche, in direzione dell'India e della Cina, ospitano ancora al presente la forma selvaggia originale del limone, un albero resistente, dal legno duro, fortemente spinoso.

Da un lato, questo mondo di forze aspira potentemente le forze terrestri, le fa salire, le gonfia di un elemento acquoso vitalizzato, di rigoglio tropicale. Dall'altro lato, esso capta intensamente le forze cosmiche della luce e del calore, e le rende terrestri. I processi terrestri sono spinti verso una crescita centrifuga. I processi cosmici sono altresì assorbiti fin nelle foglie, in cui compaiono tendenze volatili, aromi forti e pesanti; anche le foglie, le cortecce, il legno e i frutti ne ricevono sostanze speziate.

Il limone si colloca in questo gioco di forze che lo dota di una straordinaria fecondità: un solo alberello può produrre fino a duecento frutti in un anno. Tuttavia esso domina e padroneggia questa ricchezza. È profondamente radicato, largamente ramificato, ornato di foglie persistenti. Il suo processo florale è energico: i fiori, di un bianco rosato, in gran numero, lo avvolgono in una nuvola di profumi soavi, leggeri, a volte inebrianti, che parlano di un organismo eterico intensamente penetrato dalla sfera astrale periferica. Persino le foglie emettono delle sostanze odorifere, che sono però più attutite, meno pronunciate; i fiori spingono questo processo centrifugo all'estremo, per cui profumano tutto il paesaggio.

La formazione del frutto segue in ogni caso, senza tardare, questa orgia di profumi. Il succo del limone schizzerebbe fuori se non venisse rinchiuso in una buccia solida; vi si forma poco zucchero, e il frutto conserva l'acidità che caratterizza normalmente i frutti non maturi. L'acido non viene 'bruciato' come accade di solito, ma è conservato a uno stadio immaturo. L'acido citrico è il più intenso di tutto il regno vegetale, e si forma associato all'acido ascorbico (vitamina C). Nella buccia del frutto il processo aromatico cambia ancora una volta, non è più soave e inebriante come nel fiore, né attutito e incerto come nella foglia, ma rinfrescante, riconfortante, e rende l'uomo più cosciente.



Si tratta dunque di un frutto costituito in un modo del tutto specifico, particolare del limone. A metà strada tra le bacche succose (predominanza dell'acquoso) e le capsule secche, legnose (rarefazione ed eliminazione del liquido), il limone si liquefa alla maniera di una bacca, ma si circonda di un involucro coriaceo lavorato dalle forze dell'aria e del calore.



Nel taglio trasversale di un limone si possono distinguere quattro zone. Esse manifestano le quattro modalità del corpo eterico vegetale in un modo del tutto singolare. L'involucro esterno, giallo, manifesta l'etere del calore attraverso i suoi oli eterici (essenze) nati dal calorico, volatili e combustibili; dall'etere di luce, attraverso i caroteni, derivano i suoi colori gialli; i caroteni, nella dinamica dell'assimilazione vegetale, sono gli strumenti

di assorbimento della luce, come servitori dell'etere luminoso. Negli organismi animali e umani, essi si trasformano in vitamina A, una sostanza che preserva dai processi di essiccazione mortale tutti gli organi della pianta a partire dal cotiledone, che si ritrova nel retinale viola dell'occhio. Inoltre, questi caroteni sono apparentati con il citrale, sostanza che reca i principi aromatici della buccia del limone. Nel citrale si può dire che la luce diventa profumo!

Lo strato seguente sul nostro taglio trasversale è bianco, spugnoso, aereo, contiene della pectina, degli amari, ed esprime senza equivoco l'elemento aereo.

La zona molto più estesa, quella dei tessuti succosi, rigidamente contenuta dalle due precedenti, si consacra essa stessa all'elemento acquoso e alle forze chimiche viventi che vi si attivano, generando nel succo diversi acidi vegetali, la vitamina C, diversi zuccheri, gomme, mucillagini e sostanze minerali; tra queste, che sono 'allevate' nella sfera della vita, nominiamo il potassio, il calcio, un po' di acido silicico e una traccia di boro. Il boro è costantemente presente nei frutti zuccherini e in altri organismi vegetali contenenti glucosio, persino nel nettare dei fiori; esso è legato ai processi centrifughi che governano lo zucchero, a partire dalle foglie, fino ai fiori e ai frutti.

La quarta sezione del frutto occupa il centro del nostro taglio trasversale. Si tratta dei semi, che fanno parte del solido e sono regolati dall'etere di vita. I semi sono numerosi, molto vitali, germinano facilmente e sono circondati da uno strato di mucillagine amara. Questa mucillagine possiede notevoli poteri antibatterici.

Esaminiamo ancora rapidamente il succo di limone, che contiene dal 7 al 7,5% circa di acido citrico, lo 0,5% di acido malico, il 2,5% di zuccheri, lo 0,4% di pectina e di mucillagine, lo 0,2% dei minerali sopraindicati. Il contenuto di acido oscilla a seconda della stagione del raccolto, che si verifica durante un lungo periodo, per il fatto che l'albero fruttifica quasi tutto l'anno. L'acidità è massima nei frutti raccolti a novembre: è la stagione in cui la vita si affievolisce e si concentra in se stessa, le forze centrifughe vengono pertanto diminuite. Quando aumentano, in primavera, in collegamento con tutta la vita della terra, l'acidità si attenua. In tal modo la proprietà benefica, che è tipica del succo di limone, varia dall'esterno all'interno, pur restando del tutto legata al processo degli zuccheri (il ruolo del ciclo dell'acido citrico nel metabolismo umano è stato recentemente oggetto di ricerche). Questo sviluppo parte dai principi aromatici e amari del gusto, per finire ai minerali – potassio e calcio – portati a livello di vita. Un tale divenire chimico rappresenta un anti-processo atto a combattere le tendenze centrifughe dei solventi del mondo tropicale. L'azione del succo di limone, rinfrescante, vivificante, tonico, tende ad aggregare gli elementi costitutivi dell'uomo, rinforzando i tessuti del suo corpo. Ciò che nell'organismo umano tenderebbe a dilatarsi fino all'amorfo, viene domato e riportato al centro. Le tendenze sia decostruttrici che formanti, recate soprattutto dall'organismo superiore, sono allora fortificate contro le tendenze dell'organismo inferiore, vegetativo, in qualche modo tropicale ed effettivamente più caldo. In tal modo si spiega razionalmente l'azione del succo di limone (preparato) nel raffreddore da fieno, indicazione che Rudolf Steiner è stato il primo a proporre. Ma il trattamento medico con il Citrus comprende anche i raffreddori, le affezioni reumatiche, l'idropisia, gli stadi pre-scorbutici che si presentano in primavera, in breve tutte le affezioni in cui l'organizzazione dei liquidi minaccia di scatenarsi senza legge, senza forma, e questo obbliga a ricorrere ai costituenti superiori. I quali dovrebbero sempre dominare, con le loro forze formanti, astringenti e centripete, le tendenze centrifughe dell'organismo.

Wilhelm Pelikan

Selezione da: W. Pelikan *L'uomo e le piante medicinali*.

Parleremo oggi della quarta ronda terrestre. Nella visione d'insieme della nostra evoluzione dobbiamo considerare sette pianeti : Saturno, Sole, Luna, Terra, Giove, Venere, Vulcano e sette ronde per ogni pianeta. Noi definiamo anche Regno il passaggio per una ronda e Regno Minerale la quarta ronda sulla Terra. Attualmente siamo sul quarto pianeta, nella quarta ronda e, in quest'ultima, nel quarto stato di forma o globo. Il fisico è sempre il quarto globo.

Siamo dunque proprio nel mezzo della nostra evoluzione. Questo è spesso sentito come qualcosa di estremamente importante per l'essere umano. Abbiamo dietro di noi tre pianeti, tre ronde, tre globi e ne abbiamo altrettanti davanti a noi. Ma se ci mettessimo sull'antica Luna, vedremmo anche un pianeta prima di Saturno; se ci ponessimo sul futuro Giove, non vedremmo più Saturno ma vedremmo invece un pianeta al di là di Vulcano. L'esatta metà della nostra evoluzione attuale è posta al momento della quarta sotto-razza della quarta razza radicale, al tempo cioè dei proto-Turani, la quarta sotto-razza degli Atlantidi.

Ad un certo momento dell'evoluzione, sono sopravvenute delle specie di tenebre spirituali. L'umanità è entrata in un periodo oscuro. Questo periodo è chiamato *Kaliyuga*. Quello che oggi l'uomo sa, lo sa ancora a partire dal punto di vista che aveva quando si trovava nei tempi anteriori della sua evoluzione. Alla fine della quinta ronda, l'umanità potrà nuovamente vedere a livello spirituale e guardare indietro e in avanti.

L'inizio della quarta ronda terrestre fu marcato dal fatto che il primo globo terrestre *arūpico*, uscì dall'oscurità del *pralaya* nel quale si era disciolto. Tutto quello che oggi c'è sulla Terra esisteva già allora alla stregua di pensieri senza forma. Possiamo averne una giusta idea se ci limitiamo il più possibile a tutto quello che è fisico e ce lo rappresentiamo come germi di pensieri. Le forme non esistevano ancora, ma c'erano soltanto i pensieri *prima* della forma. Se ci domandiamo: chi ha dunque questi pensieri? ci viene risposto che sono delle entità spirituali legate alla Terra. Jehova e le sue legioni, per esempio, erano tali entità spirituali che sulla Terra, intorno a noi, penetravano tutto. Tutti i pensieri che esistevano allora sul globo *arūpa* erano pensieri degli spiriti.

Che cosa ha motivato gli Dei a prendere in considerazione il pensiero umano? Cosa ne ha fornito loro il modello? Erano le monadi, già esistenti, ma non ancora legate all'umano. Lentamente, esse si sono formate come pensieri degli Dei.

In seguito, la sfera *arūpa* si condensò; tutto cominciò a crescere per diventare forme di pensieri. La Terra ne era riempita, come se si guardasse in un grande prototipo pieno di piccoli cristalli. Vi erano tutte le forme umane, animali e vegetali come dei modelli. Entità spirituali vi lavoravano come un architetto lavora i suoi modelli plastici. Questo era coordinato dall'esterno. Poi il tutto si trasformò in materia astrale. Nacque il globo astrale della Terra. Nel frattempo ci furono dei brevi *pralaya*. Furono nuovamente le forze divine che



agivano dall'esterno che esalarono la materia astrale e riempirono le forme di luce e di colore. Tutte le forme astrali degli uomini e degli animali, come anche tutto il regno vegetale, vi si trovavano in un grande mare astrale. Poi tutto questo si condensò sempre di più e nacque il quarto globo, la Terra fisica.

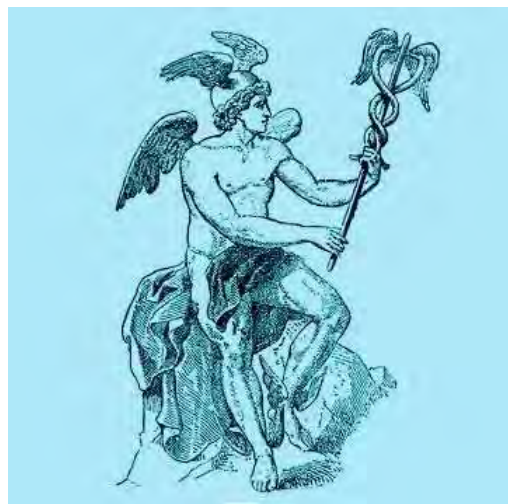
Fino ad allora, fino all'inizio della quarta ronda, il Sole e la Luna erano ancora uniti alla Terra, formavano con essa un solo corpo. Durante il grande *pralaya*, anteriormente alla prima ronda terrestre, si erano rifusi con la Terra e tutti e tre erano rimasti insieme durante le tre prime ronde terrestri. Si è allora plasmata una forma, una specie di biscotto. Durante la terza ronda terrestre, la Terra e la Luna sono apparse come delle gobbe su ogni lato del globo Terra-Sole. A quell'epoca, questo corpo ha veramente trascinato due sacchi del genere. Durante la quarta ronda terrestre, ha cominciato ad essere di nuovo ben tondo, poi le protuberanze sono apparse ancora una volta sui fianchi, come dei sacchi nell'etere.

Abbiamo dunque a che fare con una Terra che era ancora unita al Sole e alla Luna. È nella regione fra la Luna e la Terra che c'era il massimo di vita. Questo fatto è ben trasmesso nella leggenda islamica del Paradiso. Avviene in seguito questa cosa: quando comincia la seconda razza radicale della quarta ronda terrestre, il Sole si stacca e la Luna esce a sua volta durante la quarta razza radicale. Tutto quello che prima esisteva solo sul globo astrale, si sviluppa allora fisicamente. Anche l'uomo appare fisicamente, ma organizzato in modo da poter ricevere la monade nel suo corpo astrale, che si purifica sempre di più. Se l'uomo avesse ricevuto la monade prima, avrebbe ricevuto con lei anche *manas*, *buddhi* e *ātman*, e sarebbe diventato molto saggio, ma questa saggezza sarebbe stata una specie di saggezza di sogno.

L'uomo non aveva dapprima alcun potere sui corpi fisico ed eterico. Non ne aveva nemmeno, allora, sulle sue passioni inferiori che risalivano all'antica Luna; esse si manifestarono necessariamente fino al momento in cui l'uomo cominciò il suo stadio terrestre. Se l'uomo avesse molto semplicemente ricevuto la monade nell'animalità nobilitata, non avrebbe conosciuto l'errore. Sarebbe diventato come Jehova l'aveva progettato: egli aveva effettivamente previsto di dotarlo di tutta la saggezza, ma facendo di lui una statua vivente. Intervenero allora le entità che sulla Luna si erano evolute più in fretta, superando i limiti dell'evoluzione lunare: le entità luciferiche. Lucifero è una potenza che ha un entusiasmo per la saggezza altrettanto veemente che la sensualità nell'animale. L'avidità dello sviluppo della saggezza, ecco cos'è Lucifero. Egli è dotato di tutto quanto risale alla Luna. Se Lucifero avesse assunto da solo l'evoluzione, ci sarebbe stato un combattimento fra lui e gli antichi Dei.

La tendenza di Jehova andava verso l'elaborazione della forma. Lucifero avrebbe potuto sviluppare nella materia astrale la passione per la spiritualizzazione precoce. La conseguenza sarebbe stato un veemente combattimento fra gli spiriti di Jehova e le legioni di Lucifero. Ci fu allora il pericolo che alcuni, grazie a Jehova, diventassero delle statue viventi, ed altri, grazie a Lucifero, degli esseri spiritualizzati troppo presto. Perché ci fosse la possibilità di trovare il materiale per una compensazione, occorreva prenderlo altrove. Per paralizzare questo combattimento fra Jehova e Lucifero, la Loggia Bianca, appena ai suoi inizi, doveva prendere su un altro pianeta il materiale. Questo si distingueva essenzialmente dalla materia astrale venuta dalla Luna, il materiale *astrale-kāmico* dell'animalità. C'era la possibilità di portare alcune materie da altri pianeti: delle nuove passioni, meno veementi ma bisognose d'autonomia. Fu portata da Marte la nuova materia. Del materiale astrale proveniente da Marte fu dunque introdotto durante la prima metà della nostra evoluzione terrestre. Questa introduzione di materia astrale di Marte fece fare un progresso grandioso all'evoluzione.

Sulla Terra è stata data la cultura esteriore perché furono impediti l'indurimento, da una parte, e la spiritualizzazione dall'altra. Lucifero ha fatto suo il supporto di quanto era stato dato dalle forze di Marte. Ciò che apparve di nuovo sulla Terra è chiamato Marte. Questo continuò fino alla metà della razza atlantidea. Allora sorse un nuovo problema. L'uomo aveva ricevuto la saggezza, ma in avvenire non sarebbe stato possibile solo a questa saggezza di creare delle forme. Si sarebbe potuto edificare il regno minerale grazie



a Lucifero, ma questi non avrebbe potuto dargli vita. L'uomo non avrebbe mai potuto dare la vita sotto l'influenza di altre potenze. Per questa ragione doveva venire un dio solare, un'entità più alta di Lucifero. Si trattava di coloro che sono chiamati *pitri* solari. Il più eminente fra loro è il Cristo. Come Lucifero rappresenta l'elemento *manas*, il Cristo rappresenta l'elemento della *buddhi*.

I corpi astrali umani dovevano ricevere ancora un terzo impulso. Questo fu portato da Mercurio. Il Cristo unì il suo regno a quello di Lucifero. Ora, se si vuole trovare il cammino che sale verso gli Dei, c'è bisogno di Mercurio, il messaggero degli Dei. È colui che ha preparato il cammino del Cristo a partire dalla metà della razza radicale atlantidea, affinché potesse entrare più tardi nei corpi astrali che avevano ricevuto l'elemento mercuriale.

Tutti i nostri attuali metalli sono diventati quelli che sono attualmente solo poco a poco. Quando si scaldano, l'oro, l'argento, il platino ecc. hanno come proprietà di cominciare a riscaldarsi, poi a diventare liquidi e in seguito gassosi. Nella Terra gassosa, tutti i metalli erano gassosi. Anche l'oro si è densificato solo sulla Terra. Una volta era del tutto eterico. Se risaliamo all'epoca nella quale la Terra era ancora legata al Sole, essa non conteneva alcun oro solido. Le parti dell'etere solare bianche incandescenti sono diventate liquide, poi solide. Sono le vene d'oro che si trovano adesso nella Terra. L'oro è luce solare densificata; l'argento, invece, è luce lunare solidificata. Tutte le sostanze minerali si sono condensate poco a poco. Quando gli uomini si spiritualizzeranno sempre più, il mercurio diventerà solido. L'oro e l'argento formavano una volta delle gocce, come adesso fa l'acqua. Il fatto che il mercurio sia ancora liquido è legato a tutto il processo d'evoluzione della Terra. Esso diventerà solido quando Mercurio, il messaggero degli Dei, avrà compiuto la sua missione. Il mercurio, in forma eterica, è stato preso su Mercurio a metà della razza radicale atlantidea. Se non avessimo il mercurio, non avremmo nemmeno il principio-Cristo. Nelle gocce di mercurio bisogna vedere quello che fu incorporato alla Terra a metà dell'era radicale atlantidea.

Il ferro fu estratto da Marte quando il principio Marte (*kāma-manas*) fu incorporato alla Terra. Il ferro che è contenuto nella Terra proviene da Marte. Esso esisteva dapprima in forma astrale e si è in seguito densificato. Se risaliamo nel passato della Terra partendo da quel momento, troviamo sempre meno degli animali a sangue caldo. Il sangue caldo apparve contemporaneamente all'impulso di Marte soltanto alla metà dell'era della Lemuria. In tutti gli scritti occulti il ferro è messo in relazione con Marte e il mercurio con la *buddhi*-Mercurio. Alcune persone lo hanno appreso dagli adepti. Per questo si considera la Terra come Marte e Mercurio. Tutto quello che non proviene da Marte e da Mercurio è venuto dall'antica Luna.

I giorni della settimana sono un'immagine dell'evoluzione planetaria. La successione dei pianeti vi è scritta in modo meraviglioso:

Saturno	Sabato	Saturday	Samstag	Samedi
Sole	Domenica	Sunday	Sonntag	Dimanche
Luna	Lunedì	Monday	Montag	Lundi
Marte (Tiu)	Martedì	Tuesday	Dienstag	Mardi
Mercurio (Wotan)	Mercoledì	Wednesday	Mittwoch	Mercredi
Jupiter (Donar)	Giovedì	Thursday	Donnerstag	Jeudi
Venere(Freya)	Venerdì	Friday	Freitag	Vendredi
Vulcano	Sabato	Saturday	Samstag	Samedi
(l'ottava di Saturno)				

Troviamo una profonda espressione dell'esoterismo nelle parole: «Il Cristo ha camminato sulla testa del serpente». La testa del serpente è la saggezza sola; essa deve essere superata. La vera saggezza è nel cuore; per questo la testa del serpente deve essere schiacciata. La stessa verità è già stata espressa con il mito di Ercole. Egli uccide l'Idra di Lerna, la cui testa rispunta sempre. Solo il *manas* ritornerà sempre. Deve scartare il sangue (*kāma*), allora l'Idra è vinta. Il sangue è entrato sulla Terra con la saggezza di Marte (*kāma-manas*).

Molte altre cose hanno anche un senso profondo. Il distacco della Luna precede l'era di Marte. La Luna conteneva l'argento. Il distacco del Sole ebbe luogo ancora prima. Sono così in rapporto:

- **l'oro** è luce solare condensata, la luce del Sole, è l'oro, dunque l'Età dell'Oro;
- **l'argento** è la luce della Luna, l'Età dell'Argento;
- **il ferro** è Marte, l'Età del Bronzo.

Siamo attualmente nel quarto globo, quello di mezzo. Sul quinto globo apparirà la facoltà di organizzarsi partendo dall'interno. La Terra si trasformerà in una sfera sulla quale l'uomo formerà la sua statura a partire dall'interno. La Terra sarà allora un globo malleabile. Il sesto globo sarà quello su cui l'uomo non si darà soltanto una forma malleabile, ma potrà disporre i propri pensieri nella sua statura. Sul quinto globo, per esempio, l'uomo potrà formarsi una mano; sul sesto globo, potrà inviare i suoi pensieri ovunque intorno a sé. Sul settimo globo, tutto ridiverrà informe. Tutto ripasserà allo stato di semenza.

Consideriamo adesso il nostro attuale Io. Esso contiene una moltitudine di rappresentazioni e di concetti. Quando consideriamo il mondo della cultura, diciamo che è un prodotto dell'Io. Tutto questo era un giorno in una testa umana, era il contenuto dell'Io. Tutto si è formato partendo da lì. Tutte le cose che hanno un'origine artificiale sono nate dall'Io. Alla metà dell'era lemurica, l'Io era ancora vuoto; l'uomo non poteva ancora fare nulla. Ha appreso solo poco a poco a conoscere il mondo dall'esterno, in un modo molto primitivo. Il suo Io era allora cavo come una bolla di sapone. Quando guardava una pietra, questa si rifletteva in lui; vi vedeva forse qualcosa di tagliente, e cominciò con essa a tagliare delle altre pietre. Fu così che si mise a dare una forma al regno minerale. Quello che c'è nell'ambiente, si rifletteva sempre di più nell'Io dapprima vuoto. Alla fine del globo fisico, avremo tutto in forma di riflesso nel nostro Io. Ora, quando vi sarà tutto, modelleremo tutto dall'interno. Ecco quello che sarà plastico sul prossimo globo. L'architetto della cattedrale di Colonia ha riunito tutto nel suo Io; questo contenuto del suo Io è vivificato dalla *buddhi*, poi, sul quinto globo, sarà tutto esternato come creato plastico. Nel sesto globo tutto questo esisterà sotto forma di pensiero, e sul settimo tutto sarà contratto nell'atomo. Durante la ronda che seguirà, l'uomo creerà allora il nuovo regno vegetale partendo dall'Io.

A metà dell'era lemurica, l'Io era come un foro scavato nella materia. Tutti i nostri Io erano allora dei fori nella materia che da allora abbiamo riempito. Durante la ronda seguente, il contenuto uscirà sotto forma di pianta, perché durante questa quinta ronda si farà nel regno vegetale quello che adesso si fa nel regno minerale. Allora, tutta la Terra sarà un solo grande essere animato. L'uomo sarà pervenuto a una vita cosciente, senziente, e le darà forma a partire da se stesso. Nella sesta ronda non ci sarà più il regno vegetale; l'uomo potrà allora emanare nel suo ambiente dei pensieri viventi, senzienti, in forme strutturate puramente intellettuali. Qualcosa d'importante si deciderà nella sesta ronda, sul sesto globo, al sesto stato evolutivo che corrisponde alla sesta razza. Tutto quello che si può sviluppare a partire da tutti i regni sarà allora arrivato allo stato di *Devachan*. Se allora qualcosa non sarà pronto a poter essere elevato al livello di *Devachan* resterà nell'animalità. Questo si deciderà con il numero 666, il numero della Bestia.

Alla settima ronda, l'umanità sarà completamente purificata. Sarà la ronda più rapida. Quando l'uomo ne uscirà, sarà diventato un dio ed evolverà verso Giove.

In ogni ronda, il primo globo, o stato di forma, è tale che, a dire il vero, non abbiamo ancora a che fare con una forma, ma la forma vi è soltanto come disposizione. Per questo l'esoterismo non conta il globo *arūpa* fra gli stati di forma, ma fra gli stati di vita; come per il settimo globo, il globo archetipale. In effetti, abbiamo quindi solo cinque stati di forma. Il primo e l'ultimo globo di ogni ronda sono stati di vita. Anche tutti gli stati delle ronde sono chiamati stati di vita, perché il passaggio da ogni regno rappresenta uno stato di vita.

Durante la prima ronda, la vita era nel primo regno elementare; durante la seconda ronda nel secondo regno elementare; durante la terza ronda nel terzo regno elementare; durante la quarta ronda nel regno minerale. Durante la quinta ronda la vita è nel regno vegetale; durante la sesta ronda la vita è nel regno animale; durante la settima ronda la vita è nel regno umano.

Quando si considera la vita nella settima ronda, nel regno umano, c'è qualcosa che irraggia fino nella ronda seguente, nella quale l'uomo sarà già passato ad un altro stato di coscienza. Lo scopo di una ronda è di raggiungere una nuova tappa di vita. Il senso della settima ronda consiste nel condurre verso un nuovo stato di coscienza. Per questo l'esoterista non conta che sei stati di vita e conta la settima ronda come un nuovo stato di coscienza.

Se vogliamo enumerare gli stati di forma, di vita e di coscienza, otteniamo cinque globi o stati di forma, sei ronde o stati di vita, dieci pianeti o stati di coscienza. Se contiamo tutta l'evoluzione da Saturno a Vulcano, troviamo quello che è espresso da Helena Petrovna Blavatsky: il numero 1065 dei *prajāpati*, cioè: 10 – 6 – 5.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner.
Berlino, 28 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf



Populismi di ieri e populismi di oggi

Carissima Vermilingua,

mi congratulo con te per l'astutissima campagna mediatica tutta tesa a occultare quanto bolle in pentola con i Populismi che stanno rialzando la testa in Europa. Molto appropriato, inoltre, riportare l'attenzione delle nostre vittimucce aulenti sui fantasmi dell'esperienza totalitaria di inizio secolo scorso. Così che il fenomeno sia rubricato sotto la voce destra, destra estrema, destra xenofoba, fascismo, nazismo o come l'anti-politica montante contro l'ordine costituito.

Perché l'agognato controllo militare delle popolazioni europee richiesto da Ràntolo-biforcuto faccia un passo avanti, tutto ciò è necessario per sostituire le categorie democratiche (che invitano al pacifico autodeterminarsi sociale) con quelle morali che giustificano la libidinosa epurazione del male morale (di cui si è liberi di accusare chiunque) soprattutto con il ricorso alla violenza bestiale tout court.

La storia umana poggia da sempre sulla bilancia del progresso/conservazione: 228 anni fa toccava ai francesi impulsare il progresso con una Rivoluzione ben al sangue, di cui ci stiamo tuttora egregiamente sfamando a livello mondiale, e adesso tocca agli spagnoli impulsare il regresso con una Conservazione similmente ben al sangue, di cui ci sfameremo per altrettanti anni su quel sassetto cosmico ambulante. *Tiè!*

Con l'attuale strutturazione del loro sistema sociale non possono che subire impotenti questo ping pong infinito tra i Progressisti registrati sul libro paga animico della Fanatic University e i Conservatori registrati invece sul libro paga animico della Furbonia University. Perciò è importante, Vermilingua, che tu e la tua tribù infernale del malaffare mediatico pilotiate questo tipo di attenzione delle nostre caramellate caviucce, che appartiene alla "sostanza" dimensionale sociale, distogliendola invece da ciò che appartiene alla "forma" dimensionale sociale. A tutti i costi e in tutti i modi.

Altrimenti si accorgerebbero che la triplice sostanza emancipata delle tre dimensioni sociali (Economia, Politica e Cultura) richiede una corrispondente triplice forma che possa contenerle "separate in casa". Se vogliono caratterizzare la "struttura" del loro sistema come "sociale" davvero, e non antisociale com'è.



Intanto va chiarito, Vermilingua, che sono ben diversi i Populismi di ieri da quelli di oggi. Infatti appartengono a due diverse strutturazioni del sistema sociale. Gli antichi Populismi vivevano nella Società liquida, durante il predominio strutturale dello Stato nazionale. E contenute tutte insieme nello Stato, nei suoi confini nazionali, le tre dimensioni sociali, volenti o nolenti, coincidevano. I Populismi moderni vivono invece nella Società gassosa, durante il predominio strutturale del Mercato globale. E contenute tutte insieme nel Mercato, le tre dimensioni sociali (Politica, Economia e Cultura) si accorgono di essere proiettate su spazi vitali completamente diversi e non coincidenti.

Addirittura, come vedremo trattando dei Populismi, la Politica da unica e nazionale che era si divide in tre: la Testa elitaria che governa si vende all'Economia mondiale e sostanzialmente risiede "fuori" dei confini nazionali; il Cuore tradito della Comunità cerca, fondendosi nei valori della Cultura, quella solidità che sente di aver perduto nella propria essenza dopo la perdita del rapporto privilegiato con la Testa; Braccia e Gambe infine, prive del rapporto di prima con Cuore e Testa, cercano di fondersi con l'Economia locale a difesa dei propri interessi e sono tutt'un agitarsi esplosivo ovunque nel mondo.

In realtà, non essendoci alcuna separazione strutturale nel contenitore strutturale comune, mescolandosi continuamente tra loro le tre dimensioni non possono che produrre il canceroso caos sociale che le attanaglia sempre più. Su tali argomenti della scottante questione sociale moderna si ragionava nel nostro sulfureo Black Team già ai tempi del master in damnatio administration.



O come ora, quando a volte ci si ritrova nelle terme laviche sotto il Daily Horror Chronicle, prima del rituale rissa-party, dove il palestratissimo Ringhio gioca solo contro tutti. Ma qui passo la scrittura al mio inesauribile moleskine astrale.

Farfarello: «A me pare si debba fare come quando si vuol distrarre un Minotauro astrale in fase digestiva: occorre il bastone ma anche la carota. E, secondo l'insegnamento di Gozzoprofondo, cosa c'è di meglio del gossip sensuale?».

Ruttartiglio: «Il tecno-gossip! Magari su di una nuova concezione dell'universo radio-meccanico, o su qualche nuova protesi da impiantare su quei loro deboli corpicini inadatti ai viaggi interstellari».

Ringhiotenebroso: «Ehi, non divaghiamo. Un pruriginoso scandaletto da buttare sul groppone di uno dei loro protagonisti della Politica mi sembra possa distrarre a sufficienza e dare i suoi avvelenati frutti».

Sbranatutto: «Il problema è sempre quello: finché le loro analisi della questione sociale si soffermano solo ed esclusivamente sull'aspetto della "sostanza" sociale, e la sociologia universitaria continua a snobbare l'aspetto concreto della "forma" sociale, siamo noi a cavallo del Minotauro astrale».

Giunior Dabliu: «Nella ricerca, oggi la scienza sociale presenta una notevole virtuosità tecnica, ma questa virtuosità è stata guadagnata a spese del contenuto. È straordinario vedere come i nostri belli addormentati nel sottobosco della sociologia siano daltonici e addirittura non vedenti rispetto alla forma strutturale del sistema sociale in cui pur vivono! I miei tour abusivi sul paludoso fronte terrestre non possono che confermarlo».

Farfarello: «Dai miei trascorsi nella Biblioteca infernale, che riceve regolarmente tutto ciò che viene pubblicato dal nostro futuroprossimo olocàusto, rilevo che mentre sul piano antropologico l'influsso dell'ambiente è stato recepito, come importante per l'evoluzione stessa dell'uomo, sul piano sociale per la "forma" strutturale del sistema non è ancora così».

Ruttartiglio: «La nostra fortuna è che la "forma" del sistema sociale non si può vedere né con il microscopio, né con il cannocchiale. C'è un solo strumento a loro disposizione: il pensiero. E li vogliamo assolutamente restii ad usarlo oltre la loro disponibilità naturale».

Ringhiotenebroso: «Frantumassume – forse con un eccessivo ricorso ritmico alle nerbate contropelo che però mi sono ben guardato dal fargli osservare – con il suo muscolare modo di insegnare me lo sottolineava in sintesi così: "È un pensiero che non ha virtù, perché è "statico"! Restano fermi al pensiero concettuale che si avvale dell'operato degli Spiriti della Forma e può applicarsi solo in ambito naturale, mentre dovrebbero appunto indirizzarsi verso l'operato degli Spiriti del Movimento qualora volessero applicare il pensiero al sociale. Informazione da tenere strettamente per noi"».

Sbranatutto: «Indirizzo che seguiamo pedissequamente con la Satanica Alleanza tra noi Bramosi pastori della Furbonia e i Malèfici custodi della Fanatic: favorendo rispettivamente l'insanabile spaccatura tra chi resta inchiodato al concetto "statico" che per risanare il sociale tocca modificare le Istituzioni nelle tre dimensioni sociali per adattarle al mutare dei tempi, e chi invece resta inchiodato al concetto "statico", che per risanare il sociale occorre operare sull'uomo, in quanto è pur sempre l'uomo che modifica le Istituzioni nelle tre dimensioni sociali. Il proverbiale Cerbero che si morde con le tre teste l'unica coda».



Giunior Dabliu: «Conflitto dialettico meraviglioso. Grazie al quale la loro concreta produzione di disperazione animica migliora di anno in anno, raggiungendo vette qualitativo-nutritive sempre più alte. Pensate a come sarebbe scadente il raccolto se le nostre patatine emotive invece della sola "sostanza" cominciassero a prendere in considerazione anche la "struttura formale" del sistema sociale. È considerando questa, ahinoi, che si creano ora le condizioni che permettono all'anima di nobilitarsi: considerando il "contenitore" di quell'identico "contenuto sostanziale" che gli uni pensano come l'Individuo nelle tre dimensioni e gli altri come le Istituzioni nelle tre dimensioni».

Farfarello: «E pensandolo staticamente non si schiodano da lì. Pensano contenuti scambiandoli per contenitori. O come diceva nonno Berlicche: "Pensano abiti scambiandoli per armadi". Come, ad esempio, adesso pensano i Populismi, ora in deflagrante rigoglio su quel globulo cerúleo. Populismi che sono il prodotto specifico che si è incubato nell'unilaterale contenitore attuale della sostanza sociale: il Mercato».

Ringhiotenebroso: «Mercato che adesso è la concreta “forma sociale”, in cui tutta la “sostanza sociale” (Individui, Istituzioni, 3 Dimensioni sociali) viene stivata e miscelata secondo la Legge sociale dell’unitarietà delle 3 dimensioni. Ossia fino alla tirannica supremazia di una dimensione sociale sulle altre due. Situazione resa evidente dalla correlativa supremazia degli Individui e delle Istituzioni – che dominano nella dimensione sociale vincitrice – sugli Individui e sulle Istituzioni delle altre due dimensioni, schiacciate soggiogate e fagocitate dalla prima».

Sbranatutto: «In un sistema sociale strutturato così – monodimensionale e non tridimensionale – il gioco è presto fatto. Rammento una mia anti-tesina al master in cui confermavo, con le ricerche sugli ultimi due secoli nel Gran Libro della Vita – quando tutta la loro sostanza sociale era contenuta nel contenitore strutturale Stato – che la dimensione dominante sul paludoso fronte terrestre era la Politica: con i suoi Individui dominanti (Politici, Militari, Giudici, Amministratori, Cittadini) e le sue Istituzioni dominanti (Parlamenti, Eserciti, Tribunali, Pubbliche Amministrazioni). Gli Individui e le Istituzioni delle altre due dimensioni sociali erano subordinati alle decisioni che la tirannica dimensione Politica prendeva su Economia e su Cultura».

Ruttartiglio: «Per me, che bramo soprattutto lo straripare della Tecno-scienza, è assai meglio che sia il Mercato il contenitore strutturale monodimensionale. Perché la dimensione dominante è l’Economia: con i suoi Individui dominanti (Banchieri, Speculatori, Imprenditori, Distributori, Consumatori) e le sue Istituzioni dominanti (Banche, Borse mondiali, Organizzazioni internazionali, Paradisi fiscali, Assicurazioni). Contenitore strutturale, il Mercato, che sta sempre più diventando il prototipo di quella disumana mega-macchina sociale in cui vogliamo trasformarli tutti sul piano cosmico».

Giunior Dabliu: «Esattamente! Mercato che è il nostro mostruoso minipimer strutturale in cui tutta la loro sostanza sociale (Individui, Istituzioni, 3 Dimensioni sociali) viene quotidianamente frullata e deformata a nostro insindacabile diletto. *Ri-Tiè!*».

Ruttartiglio: «E poiché (diversamente dallo Stato) il Mercato non ha confini nazionali, ecco che nel calderone planetario – dal mescolarsi delle tre dimensioni sociali e dal prevalere dell’Economia (su Politica e Cultura) – fuoriesce il nuovo orientamento più consono all’era della Tecno-scienza. Rammento come Ràntolobiforcuto, a sua immagine e somiglianza, abbia pilotato e ispirato un suo Agente circa mezzo secolo fa, nel 1970, a dichiarare in *Between two Ages: America’s Role in the Technetronic Era* che lo Stato nazione aveva fatto il suo tempo, e che ora l’impulso propulsivo del futuro era ormai nelle mani del Mercato».



Farfarello: «Ho visto che nella sala di lettura riservata della nostra Biblioteca infernale c’è una targhetta votiva che riporta il nome del suo autore: Sławomir Kazimierz Brezinski. E per questo nuovo orientamento, nel sistema strutturato così unilateralmente, lo Stato nazione diventa un “ostacolo” alla espansione planetaria delle Istituzioni economiche e un “concorrente sleale” per Banche e Imprese».

Ringhiotenebroso: «Stato-ostacolo che seguendo le migliori tecniche di macello-marketing si è affrontato indebolendolo dall’esterno con la legalizzazione dei Lobbisti e l’imposizione del sistema delle Banche centrali indipendenti (e intoccabili) a guardia del denaro statale; mentre dall’interno si agiva con la corruzione dei Politici e la colonizzazione dei Governi mediante l’imposizione di Tecnici

fidati. Quanto allo Stato-concorrente sleale, la sua autonomia operativa è stata imbrigliata con i vari Trattati per il commercio mondiale e con i tecnicismi di redazione dei Bilanci statali».

Sbranatutto: «Sicché la Cultura ha virato subito sul carro del vincitore e dal tutoraggio dello Stato è passata senza colpo ferire al tutoraggio del Mercato. E la Politica? Negli Individui e nelle Istituzioni al vertice si è sempre più trasformata da garante dei Cittadini a garante delle Banche internazionali prima di quelle nazionali. Come ci ha detto Giunior Dabliu, reduce dal suo ultimo tour abusivo, si parlava di salva-Italia, ma si doveva leggere tra le righe salva-Banche. E non finisce qui. Ormai andata e ricercata all'estero la propria legittimazione (ma rivolta solo agli Azionisti degli Istituti che detengono il debito pubblico nazionale) da parte dei vertici nazionali (dei Partiti, dell'Esercito, dei Tribunali, delle Pubbliche Amministrazioni) si pone il problema di come la Politica locale si debba orientare circa la rappresentatività perduta dal corpo elettorale».

Giunior Dabliu: «Proprio così. La Politica locale non può legarsi agli Azionisti del Sistema bancario mondiale, perché i posti disponibili sono tutti occupati dagli esponenti della Politica nazionale. Sicché tale Politica nazionale è sottratta, oltre che ai cittadini, anche a loro. E allora che fare? Due sono le possibili residue strade percorribili per la Politica, ora in realtà ridotta alla dimensione locale, come ampiamente descritto nella mia antitesi "Frégalité"».

Farfarello: «Rammento la prima, che sento più in sintonia con i miei interessi: invadere la dimensione culturale nazionale e alimentarsi delle sue forze. Chi fa questo ricerca soprattutto i valori culturali (onestà, responsabilità, laboriosità) in cui la Popolazione ancora vive, crea movimenti e cerca di farli rivivere nella dimensione politica locale sotto lo slogan del "Governo degli onesti". Questi Populismi, nati sull'onda della rivolta contro il Governo nazionale corrotto, senza radici e senza culture politiche alle spalle, conseguono l'immane risultato di essere rifiutati da tutti i restanti competitor: che della Politica politicante hanno fatto il loro brodetto di coltura. E poiché la dimensione culturale ha come focus "la Persona", questi Populismi "culturali" sono tacciati di essere l'*Anti-politica senza territori*. Il che fa loro colonizzare il territorio virtuale del web, e dispiegare la propria vita e comunicazione prevalentemente sui social network».

Ringhiotenebroso: «Rammento la seconda che è più in sintonia con i miei: invadere la dimensione economica (però in una dimensione più piccola rispetto al Territorio nazionale già preda dell'economia mondiale) per ritagliarsi uno spazio vitale più ristretto in cui autoamministrarsi. Chi fa questo diventa paladino soprattutto degli interessi economici (lavoro, casa, pensione, servizi, trasporti) sottratti al Cittadino da parte della Politica nazionale. È il territorio qui che si organizza senza ideologie politiche, senza identità di destra e di sinistra. E poiché la dimensione economica ha come focus proprio "il Territorio", questi Populismi sono tacciati di essere *Territori senza politica*. Con l'immane risultato di venire accusati di secessionismo dalla Politica nazionale persino quando cercano di utilizzare "mezzi democratici" e il dialogo sociale, come adesso i Catalani in Spagna».

Comprendi, Vermilingua? Affferri l'importanza delle nostre interdizioni a gamba tesa sugli Agenti del Nemico che vorrebbero portare alla luce l'unico e solo punto di vista attualmente non visto della strutturazione sistemica, della "forma" del sistema sociale, come chiave del suo urgente risanamento? Non è meglio aver a che fare con un dessert animico che questiona solo di "sostanza sociale" e può essere indirizzato (*slap, slap*) verso miliardi di illusorie iniziative economiche, politiche e culturali in cui perdere completamente ogni orientamento?

Il tuo *disorientantissimo*

Giunior Dabliu



alla luce dei dodici sensi

La Musicosophia è un metodo di ascolto consapevole della musica che si basa principalmente sull'*arte dell'ascolto* come scoperta creativa del mistero spirituale racchiuso nel mondo dei suoni, ed è fecondamente applicabile alle tre età dell'uomo.

George Balan (nato a Bucarest l'11 marzo 1929) musicologo, filosofo e professore di Estetica Musicale al Conservatorio di Bucarest per 22 anni, ha cominciato a ideare questo metodo nel 1958. In quel periodo si pose la domanda su quanto effettivamente si prestasse attenzione a quello che il profondo ascolto musicale potesse rivelare. Iniziò a germogliare in lui l'idea che la musica fosse un cammino spirituale da conoscere ed esplorare con costanza e dedizione. Nell'adolescenza l'ascolto della Carmen di Bizet fu importantissimo per l'inizio della sua attività di ascoltatore consapevole, ma fu con l'ascolto della sinfonia, in particolare del "Manfred" di Ciaikovsky, che comprese la musica allo stato puro, la quale, come egli scrive:

«scuoteva in modo diverso la mia sensibilità, rendendola capace di trascendere l'esperienza della pura intimità».

I grandi Compositori – davvero interessante la descrizione della sua progressione dall'uno all'altro – furono per lui gradini di una scala verso l'ideazione del metodo dell'ascolto consapevole della musica, ma un altro incontro fondamentale lo attendeva: per Balan fu Rudolf Steiner un profondo ispiratore per una ricerca consapevole del cammino spirituale della musica.

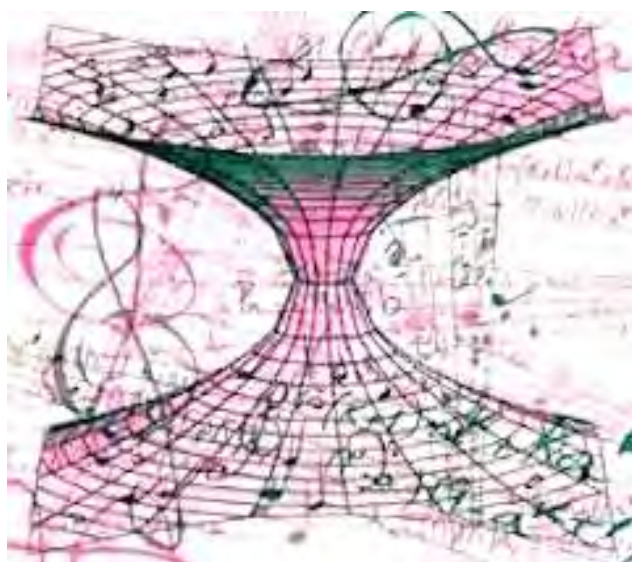
Nel corso di sette anni, a partire dagli inizi degli anni '70, il fondatore di Musicosophia cercò di diffondere nella sua terra natale il pensiero steineriano attraverso il grande messaggio musicale. Le sue iniziative di diffusione erano caratterizzate da esempi musicali che parlavano di tematiche della vita permeate dallo spirito antroposofico. Durante questo periodo egli si accorse quasi «con sorpresa» che: «...ciò che esprimevo sugli interrogativi della vita nello spirito dell'Antroposofia era già contenuto nei suoni». ...«Rudolf Steiner mi condusse dunque a verità che io avrei dovuto, da tempo, aver scoperto in Bach, Mozart e Beethoven».

**George Balan**

In questo libro, che ha come sottotitolo *Viaggio esperienziale nell'arte dell'ascolto consapevole della musica*, l'Autrice ci aiuta a penetrare, passo dopo passo, nel processo di conoscenza della musica, approfondendolo e sperimentando, attraverso il pensiero di Rudolf Steiner, l'influsso che ogni tappa di ascolto attiva in ognuno dei dodici sensi: svelando e aprendo nuovi orizzonti.

Cinzia Fierro: «L'ascolto attento, ripetuto e consapevole della musica può condurci alla comprensione profonda di noi stessi e a sviluppare la concentrazione interiore come esercizio di autoconoscenza, ampliamento delle nostre capacità interattive e sociali e percorso di ricerca spirituale.

La musica dei grandi Maestri così ascoltata diventa una disciplina che armonizza i nostri lati oscuri e illumina il nostro cammino. Il processo che ognuno può compiere dà grande gioia e soddisfazione personale perché, oltre che essere uno strumento conoscitivo, ci dà la possibilità di esprimere la nostra creatività attraverso la *meloritmia*: dove il gesto manifesta la forma musicale un po' alla volta. Questo dà una consapevolezza dell'ascolto musicale maggiore, perché il nostro corpo traccia con il movimento ciò che la voce emette musicalmente».



Orientata dal pensiero di Rudolf Steiner: «Senso è ciò che ci trasmette una conoscenza senza che vi collabori l'intelletto», l'Autrice esamina l'influsso che ogni tappa dell'ascolto attiva sui dodici sensi dell'uomo, rappresentanti le dodici soglie che aiutano l'uomo a mettersi in contatto sia con il mondo interiore sia con quello esteriore.

E proprio approcciando in successione le indicazioni iniziali dell'Autrice *sul senso dell'udito* possiamo meglio cogliere il senso delle parole dell'ideatore di Musicosophia quando parla di *meditazione musicale*.

Cinzia Fierro: «Il senso dell'udito viene chiamato "ad alta voce" nell'ascolto ripetuto, così come nelle altre fasi del percorso di Musicosophia, per risvegliarci e per vivere il passaggio sottile dalla morte alla rinascita.

Il senso dell'udito segue al senso del calore ed è il primo dei sensi superiori o spirituali che sono rivolti all'interiorità altrui. Il senso dell'udito, insieme a quello del linguaggio altrui, del pensiero e dell'Io altrui, ci permette di entrare in contatto con la natura superiore dell'uomo, con la parte spirituale insita in ciascuno di noi».

George Balan: «Ho denominato "*meditazione musicale*" l'ascolto vigile, silenzioso, riflessivo che, in seguito all'interiorizzazione della musica, sfocia nella compenetrazione di tutto il corpo da parte di una forza spiritualizzante».

Dunque, la meditazione musicale come dialogo fra ascoltatore e musica per condurre l'anima al suo vero "Io", e approfondendo questa ricerca esperienziale si coglie l'accento ai rapporti che il Suono, pur decaduto, ha ancora con il Logos, ossia con le Entità creatrici del mondo terrestre e cosmico; e a come l'uomo dovrà sempre più connettersi con queste forze creatrici che stanno alla base del mondo manifesto. Il Suono, e non il rumore, diventerà la forza propulsiva del futuro per l'evoluzione umana.

Andrea di Furia

In Italia l'Associazione Italiana di [Musicosophia](#) è nata nel 1991 con lo scopo di divulgare nel territorio nazionale l'ascolto consapevole della musica, nel rispetto e in cooperazione con la Internationale Schule für die Ausbildung des bewussten Musikhörens (Scuola internazionale per la formazione dell'ascolto consapevole).



Cinzia Fierro



Medico – psicoterapeuta e specialista in Psicologia a Indirizzo Medico presso l'Università degli studi di Bologna, è esperta nella elaborazione del lutto e nella cura degli aspetti psicologici delle persone in fase avanzata di malattia e anziani fragili unitamente ai loro familiari. Riconosciuta come Istruttore dalla Scuola Internazionale di Musicosophia (St. Peter-Friburgo-Germania) è conduttore ai seminari organizzati dall'Associazione Italiana di Musicosophia. Ha frequentato il corso di formazione triennale in medicina antroposofica.

Lavora attualmente a Bologna come libero professionista al Terapeuticum Heliopolis e presso una struttura privata che ospita anziani e disabili.

MUSICOSOPHIA ALLA LUCE DEI DODICI SENSI

Viaggio esperienziale nell'arte dell'ascolto consapevole della musica

di Cinzia Fierro

Editrice CambiaMenti

Bologna 2017

214 pagine – 25,00 euro

[Musicosophia](#)

www.cambiamenti.com – cambiamenti@cambiamenti.com

Si tenterà di fare qualche digressione sulla scrittura stellare: su quel ‘Tempo di Saturno’, così significativo per comprendere il mistero del Graal e la saga di Parsifal. Si prenderà in esame un’opera del Dottore che, da un certo punto di vista, può essere considerata come un abbecedario per imparare alcune singole lettere, parole e ritmi di quella scrittura: *Il Calendario dell’anima* (O.O N° 40).

Il cammino interiore di Parsifal si svolse durante molti anni: se confrontato con le settimane del Calendario dell’anima, può essere visto come il ripetersi di un ciclo di nove mesi partente dalla Pasqua, o dieci lunazioni in cui avvengono una fecondazione, una gestazione e una nascita spirituali. I tre mesi (o le tre lunazioni rimanenti in cui cade la Pasqua), servono, come avviene dopo la nascita fisica, per consolidare, rafforzare quanto già raggiunto, e per reiniziare un nuovo ciclo, un nuovo anno, avvalendosi dei frutti del precedente:

- Primo arrivo al castello del Graal – tempo di Saturno-Cancro:
13^a settimana – Pensare universale di Uriele dall’alto – dono/fecondazione della Parola universale
Concepire di Gabriele dal basso; dall’alto nella 38^a-39^a settimana
- Esperienza del Venerdi santo – tempo di Pasqua-Ariete/Toro:
52^a settimana – Guarire con il respiro di Raffaele dall’alto – comunione Essere Spirito/essere uomo
Sentimento di Resurrezione di Michele dal basso; dall’alto nella 26^a settimana.

Tra questi due momenti, dal 21 giugno (inizio segno del Cancro) al 21 marzo successivo, inizio segno dell’Ariete-Agnello), passano esattamente 9 mesi, o 39 settimane, o 273 giorni, o 10 cicli lunari: comunque tre quarti di anno, cioè quanto occorre a un germe fisico umano fecondato per ‘uscire alla luce’. Con l’11^a settimana del Calendario dell’anima, iniziano le settimane del Sole in Cancro, e la 13^a è la centrale; in essa l’anima umana in espansione raggiunge le massime altezze cosmiche seguendo il Christo: **«Ed io sono nelle altezze dei sensi»**.

La fine di questa 13^a, il 6 luglio, cade 13 giorni (13 notti) dopo il 24 giugno: festa di Giovanni, tale periodo è situato, nel ciclo dell’anno, esattamente all’opposto delle 13 Notti sante del periodo natalizio. In più, poiché si sa che Giovanni il Battista fu fecondato sei mesi prima del Gesù nathanico (Maria visitò sant’Elisabetta gravida già al sesto mese), è dovuto nascere sei mesi prima di Gesù: nella notte della sua festa fra il 24 e il 25 giugno, polarmente opposta a quella del 24/25 dicembre. Da quanto premesso, se ne trae la conclusione che Maria fu fecondata dallo Spirito Santo nel periodo pasquale (1^a settimana del Calendario col Sole in Ariete/Agnello), mentre Giovanni lo fu in quello di Michele (26^a settimana con il Sole in Bilancia/Michele). Si potrebbero citare altri nessi, considerando come variano le altezze delle curve tracciate ogni giorno nel cielo da Sole e Luna, ma non volendo oberare troppo questo scritto, si lascia la ricerca dei significati ai volenterosi ricercatori.

Si è visto, quindi, che nella scrittura stellare si può leggere come, nel tempo del Cancro, l’umanità sia fecondata spiritualmente ogni anno. Si può riscontrare questo nel Calendario dell’anima di Rudolf Steiner? Nelle settimane contenute nel periodo del Cancro, i contenuti dei motivi/mantram testimoniano tutto ciò?



Raffaello «Visitazione»

Si presenteranno, ora, notizie relative a due forme di fecondazione legate alla scrittura stellare: la prima, di natura corporea, è quella che avveniva, presso gli antichi popoli del nord Europa, nel periodo dell'equinozio di primavera. Passate 10 lunazioni di gestazione, si decretava spiritualmente speciale il primo bambino maschio nato dopo la mezzanotte tra il 24 e il 25 dicembre successivo; i richiami alla futura nascita dell'Anima Nathanica sono evidenti. La seconda forma di fecondazione, di tipo spirituale, avviene nelle altezze universali durante e dopo la 13^a e la 14^a settimana del "Calendario dell'anima". Quando l'anima umana, nel suo volo di espansione nel cosmo è giunta alle massime altezze estive, seguendo e unendosi inconsciamente al Christo-Sole che irradia dal Cancro, allora da quest'unione fluisce in essa una "forza-dono" che, nella 17^a settimana, è detto procedere proprio dalla "Parola universale". L'anima, poi, inizia a contrarsi in se stessa come quella della Terra, e nelle settimane dalla 19^a alla 26^a, seguendo Michele che ora precede il Christo, diverrà capace di riportare nella corporeità quel dono e le forze che Madre-Natura ha dispiegato nell'estate. Questo dono celeste dovrà essere custodito nell'anima umana, covato e nutrito spiritualmente nelle 13 settimane successive, per avviarsi a far nascere il proprio sé superiore nelle settimane 38^a e 39^a, quelle di Natale e delle 13 Notti sante. Poi, con altre 13 settimane, questo sé si potenzierà con nuove forze destinate nell'umano, capaci di aiutare creativamente il divenire del mondo, fino a raggiungere la Settimana santa successiva, la 52^a. Alla fine di questo ciclo-ritmo, l'Io umano che si è reso capace, grazie a quel dono estivo, di far nascere, crescere e rendere creativo il sé, può liberamente decidere di rinunciare in parte a quel frutto, sacrificandolo per amore del divenire del mondo e di se stesso, con ciò potenziandolo col rinnovare questo rito a ogni Pasqua.

Già nel mantram della settimana N° 24, si vede come lo Spirito dell'universo, per mezzo dell'uomo veramente volente, avanzi, a sua volta, nella conoscenza di se stesso, e nel realizzare ciò, inizi a creare nell'anima umana, dopo i sogni estivi di questa, il frutto di volontà del sentimento di sé. Nel motivo della settimana di Michele si vede come l'uomo, poggiandosi sull'elemento della Madre Natura (Mater-Materia), che vive dai primordi avvolta nella sua volontà, tempri con questa gli impulsi del suo Spirito, del suo Io superiore, facendo sorgere il sentimento del sé quale germe dello Spirito universale. Nell'elemento igneo della nostra volontà giace da sempre il principio materno, la Natura-Demetra che, fecondata dalla Parola cosmica nel tempo del Cancro (dal principio maschile dello Spirito universale), nutre questo germe del sé, dell'Io, questo "dono" ricevuto nell'anima. Si rileggano e meditino i versi finali del libro del Conte di Saint-Germain *Vita impersonale – Io sono*:



***Io sono l'Unigenito che procede
dal Padre e dalla Vergine Madre,
Eterna, Genitrice, Matrice dell'Universo.***

Questo germe, oltre che nel grembo della Terra, dovrà essere riscaldato, covato e custodito nell'anima umana sino al periodo di Natale (settimane 38^a e 39^a – 13 Notti sante), per nascere, come "figlio dello Spirito nel grembo dell'anima", finalmente "disincantato", non più "incantato" com'era avvenuto nella 15^a settimana. Per cui, tutto ciò genererà a Natale, sulla Terra e nell'uomo, il "frutto celeste della speranza" che, sino alla futura Pasqua, maturerà in una nuova crescita evolutiva individuale e universale. Questo cammino troverà il suo compimento nella 50^a settimana, dove l'Essere del divenire universale parlerà, ricolmo di gioia, all'Io dell'uomo, per manifestargli di aver raggiunto in lui la sua vera mèta. In ciò che si svolge nel ciclo annuale – articolato in quattro periodi di 13 settimane: quattro periodi che terminano con le settimane 13, 26, 39, 52,

formanti una perfetta croce ideale nel ciclo delle 52 – si esprime il mistero della Parola universale, del Pensare creatore universale. Già dai numeri appena citati si comprende che, in realtà, qui si entra nella sfera dei ritmi universali, i quali sono particolarmente in relazione con quelli del nostro cuore e del nostro respiro (meditazione della Pietra di fondazione); quei ritmi governati dal Christo che, continuamente, grazia le anime umane quando avvertono il richiamo del loro Io che le incita: «Anima umana.../Poiché la volontà del Christo domina all'intorno/nei ritmi universali colmando di grazia le anime».

Si è voluto solo accennare a queste realtà, perché tra il Calendario dell'anima e l'Io proprio deve instaurarsi un dialogo del tutto intimo e autonomo, minimamente influenzato da interpretazioni che, pur se giuste e vere, rischiano di attutire la musica spirituale che, con poetica forza, deve risuonare nei cuori di chi frequenta assiduamente quelle 52 “Stanze cosmiche dell'anima”. Perciò si presenteranno, ponendoli a confronto, solo alcuni mantram, in particolare quelli delle settimane che formano come una croce cardinale nel ciclo annuale.



La presentazione delle settimane tiene pieno conto di un'importantissima scoperta di Steiner, quella per cui il tempo presente nasce dal confluire di due correnti temporali: quella eterica procedente dal passato al presente e quella astrale procedente dal futuro al presente. Si dovrà immaginare una lemniscata, il cui punto d'intersezione rappresenta sia la 1^a settimana di Pasqua che quella della 2^a settimana di Pasqua. Da lì, con moti di senso opposto, si dipartono le due correnti del tempo citate, per cui la prima parte dalla 1^a settimana, l'altra dalla 2^a secondo questo andamento reciproco: 1-52; 2-51; 3-50; 4-49, e così via, per confluire nelle settimane 26^a e 27^a, per poi dipartirsi di nuovo in sensi opposti, e ricongiungersi con le settimane 1^a e 52^a.

Con questo criterio si riportano i seguenti mantram, in cui gli stessi versi rivelano le correlazioni tra le divenienti esperienze dell'anima, e le relative situazioni celesti (traduzione di Claudio Gregorat):

1^a (Sole in Ariete/Toro) 7 - 13 aprile

Quando dalle ampiezze universali
il Sole parla al senso dell'uomo
e la gioia, dalle profondità dell'anima
si unisce alla luce nel guardare,
allora, dall'involucro dell'egoità
si traggono pensieri nelle lontananze spaziali
e ottusamente uniscono
l'essere dell'uomo all'Essere dello Spirito.

13^a (Sole in Cancro) 30/6 - 6/7

Ed io sono nelle altezze dei sensi:
così fiammeggia nelle profondità dell'anima
dai mondi di fuoco dello Spirito
la Parola di verità degli Dèi:
cerca presagendo nelle profondità dello Spirito
di trovarti affine ad esso.

52^a (Sole in Ariete/Toro) 30/3 - 5/4

Quando dalle profondità dell'anima
lo spirito si volge all'essere universale
e bellezza sgorga dalle ampiezze dello spazio,
allora, dalle lontananze celesti
la forza della vita si riversa nei corpi umani
ed unisce, agendo potentemente,
l'Essere dello Spirito
con l'Essere dell'uomo.

40^a (Sole in Capricorno) 5 - 11/1

Ed io sono nelle profondità dello Spirito.
Nei fondamenti dell'anima,
da mondi d'amore del cuore, si colma
la vuota illusione delle particolarità,
con la potenza di fuoco
della Parola universale.

15^a (Tempo di Parsifal) 14 - 20/7

Io sento come incantato
il tessere dello Spirito nella parvenza del mondo:
esso ha avvolto il mio essere particolare
nell'ottusità dei sensi
per darmi il dono della forza
che il mio sé nei suoi limiti
è impotente a dare a se stesso.

1^a (Sole in Leone) 28/7 - 3/8

Parla la Parola universale
che io, attraverso la porta dei sensi,
ho potuto portare nei fondamenti dell'anima:
colma le profondità del tuo spirito
con le mie ampiezze cosmiche
per trovare un giorno Me in te.

19^a (Idem) 11 - 17/8

Avvolgere col ricordo
quanto ho misteriosamente ricevuto a nuovo,
sia l'ulteriore senso del mio anelare:
esso deve risvegliare, rinforzandosi
le mie proprie forze nell'interiorità
e divenendo, dare me a me stesso.

26^a (Atmosfera di Michele) 29/7 - 5/10

Natura, il tuo essere materno
io lo porto nel mio essere di volontà
e la potenza di fuoco della mia volontà
tempra gli impulsi del mio spirito,
affinché generino il sentimento di sé
per portare me in me stesso.

38^a (Tempo di Natale) 22 - 28/12

Io sento come disincantato
il figlio dello Spirito nel grembo dell'anima;
la sacra Parola universale ha generato
nella chiarezza del cuore
il frutto celeste della speranza
che dal fondamento divino del mio essere
giubilando cresce nelle lontananze cosmiche.

36^a (Sole in Sagittario) 8 - 14/12

Parla la Parola Universale
anelando a manifestarsi
misteriosamente nelle profondità del mio essere:
colma le mete del tuo lavoro
con la mia luce spirituale
per sacrificare te attraverso Me.

34^a (Idem) 24 - 30/11

Sentire vivificarsi nell'interiorità
l'antico (dono) misteriosamente custodito
con l'essere proprio risorto a nuovo:
esso deve riversarsi
nell'opera esteriore della mia vita
e divenendo, imprimere me stesso nell'esistenza.

27^a 6 - 12/10

Penetrare nelle profondità del mio essere
risveglia un anelito pieno di presagio
che io, contemplando me stesso,
mi ritrovi come dono solare dell'estate,
che vive con calore quale germe nel sentimento d'autunno,
come impulso di forza della mia anima.

Si potrebbe continuare riscontrando con sempre maggior evidenza che per ogni settimana, a partire dalla Pasqua, in quella temporalmente collegata è descritta l'esperienza futura che aspetta l'anima, ove questa sperimenti giustamente quella della settimana da meditare, e così via per quelle successive.

In ogni settimana l'anima vive gli effetti di quella sperimentata nel passato, ma intanto pone i germi di quanto vivrà nella settimana futura correlata: con ciò essendo sempre posta nel presente della loro confluenza.

Anche qui, si lascia il compito a coloro che, liberamente motivati, vorranno scoprire nel Calendario un 'Cammino': quello che li porterà a ringiovanire il proprio corpo eterico con l'Essere cosmico Madre Natura-Iside-Sophia-Saggezza-Maria, e forse a sperimentare il Christo nella sfera eterica della Terra, dove li attende per congiungerSi agli Io che avranno bussato alla Sua porta.

Mario Iannarelli

SNIPER

Costume

ad
e
c
c
a
n
o
r
e



B
A
B
E
L
E

Forse prendeva un tè, il talebano,
o invocava il Profeta, chi può dirlo,
quando è arrivato il colpo,
dopo nove secondi dallo sparo,
un clic leggero, quasi impercettibile,
manco si è accorto di morire: un buco
come uno spillo dentro il barracano.
È un mago del bersaglio chi ha sparato,
un cecchino d'antan ribattezzato
sniper nel dizionario militare,
un mercenario canadese, dicono,
uno che centra il target a distanza
di chilometri quattro circa, un record
rispetto ai tre chilometri e duecento
detenuto finora da un inglese.
È una gara tra killer col binocolo
che insidiano il primato di Chris Kyle,
lo [sniper](#) celebrato da Clint Eastwood
nel suo omonimo film, che pur sparando
dalla corta distanza ha nel carriera
umano ben duecento e passa prede.
Ma dov'è l'uomo ormai, cosa diviene
ogni giorno che passa? Era poeta,

e musicista, pensatore, artefice
di meraviglie, un angelo in potenza.
Ora tende l'agguato all'altro uomo,
e quando lo finisce non si accorge
di uccidere se stesso. Non capisce
che la morte dell'altro è la sua morte,
una sconfitta per l'umanità.
Ma imbracciando il McMillan TAC 50
e premendo il grilletto, freddo, assente,
si crede in qualche modo onnipotente
mentre non fa che cancellare un Io.
Non sa che lo strumento uomo è un'arpa
eolia, registrata sul divino,
e vibra, suona, digita armonie
appena il soffio sconosciuto spira,
e corda dopo corda sincronizza
il cuore alla recondita armonia
delle sfere. Destino d'ogni uomo
comunque sia, qualunque la sua storia,
è concordare le sue fibre al diapason
invisibile, al ritmo, alla cadenza,
all'unisono cui s'avviva il tempo,
in uno con l'eterno divenire.

Il cronista



✉ Mi dibatto in problemi continui e sono arrivato a non comprendere la funzione del dolore nella vita. Perché non siamo invece stati creati per progredire nella gioia e nella serenità? Perché dobbiamo continuamente affrontare dolori fisici e morali? Se poi si sceglie di seguire una via come l'antroposofia, perché questa non ci permette di arrivare a uno stato di beatitudine, come quella promessa (e mi dicono concessa) a chi segue il buddismo?

Ennio G.

Il cammino interiore che noi percorriamo ci porta ad affrontare delle difficoltà nella coscienza, e della coscienza, dato che affiniamo la nostra sensibilità riguardo a quello che avviene nel mondo. E possiamo anche sentire il dolore molto di più rispetto ad altre persone, ma questa è un'esperienza positiva. Non deve essere la voluttà del dolore, ma la capacità di accettare un elemento di dolore che non deve sopraffare l'io. L'esperienza spirituale vera fa sperimentare molto dolore. Per questo altri nostri lettori ci hanno scritto parlando delle difficoltà che continuamente devono affrontare, e si chiedono anch'essi se non sarebbe stato meglio seguire una disciplina come quella buddista, o altre simili, che promettono, o garantiscono, pace e serenità interiore. Dobbiamo rispondere a questi ricercatori dello Spirito, che se è la tanto reclamizzata "Peace and consolation" cui aspirano per evitare il dolore, sono solo vinti dalla paura e non andranno molto avanti nel loro sviluppo spirituale. Il dolore deve essere conosciuto come una forza che richiede la coscienza desta. Il dolore può sopraffare l'uomo solo perché l'uomo lo teme. È la paura che rende intenso e minaccioso il dolore. La via della Scienza dello Spirito, la via di Michele, è una via dell'io: l'io si deve misurare con le forze avverse e con le difficoltà che sono del suo karma e anche del karma dei propri fratelli, che è il suo stesso. Non dobbiamo credere che l'ottenimento finale della via dello Spirito sia uno stato di calma e di serenità, nel quale guardiamo gli altri dibattersi nelle loro difficoltà dall'alto della nostra impassibilità, che è invece una forma di ottusità. Noi dobbiamo diventare forti per assumere responsabilità più gravi e per poter aiutare gli altri, comprendendoli e sostenendoli. Anzi, Massimo Scaligero diceva che si sentiva preoccupato quando non venivano difficoltà da superare. La conoscenza è certamente risoltrice del dolore, ma con la conoscenza arriviamo a un punto in cui ci fermiamo. Per andare oltre, per salire, abbiamo bisogno del dolore. Quando comincia l'autentica attività dell'io indipendente dal corpo, possiamo sperimentare quel dolore spirituale che fortifica. Arriviamo a sentire un dolore intenso e profondo che non riguarda noi stessi ma l'uomo in generale. Diveniamo allora liberi dalle miserie e dai personali dolori quotidiani, e sperimentiamo con lucida coscienza quanto l'umanità tutta deve ancora evolvere per raggiungere un reale sviluppo interiore e sociale. A quel punto dobbiamo accettare di fare un ulteriore sforzo per aiutare questo processo di evoluzione e renderci degni di sostenere il peso degli altri. Questo peso l'hanno sostenuto, in maniera incommensurabile, i nostri Maestri, che hanno cercato in ogni modo di proiettare la luce dello Spirito in quanti li circondavano. Se comprenderemo a fondo quali e quanti sono stati i loro sforzi, il grande dolore patito, ci libereremo dell'idea che la nostra via deve condurci a una condizione di serafica soddisfazione, al di sopra del resto dell'umanità.

✉ Come possa la signora Emanuela estrarre un concetto dal quadro complessivo propostoci dal Dottore per me rimane un enigma di cui mi assumo ogni responsabilità. Cosa vogliano significare i lemmi "vegetariani" od "animalisti" riposa solamente nelle sinapsi della Nostra, dal momento che l'etimologia è stata completamente stravolta.

Giorgio

✉ Ho letto la geremiade di Emanuela a proposito del vegetarianesimo. Feci una scelta alternativa alla carne a 20 anni, quando esercitavo la professione di Dietista ospedaliera nel lontano 1968. Fui facilitata, a quel tempo, dall'approccio con persone che avevano intrapreso una via spirituale ben precisa. Se all'inizio il movente fu di natura salutistica, col tempo prese una svolta morale, maturata da anni nella compassione e nell'orrore per la sofferenza e l'uccisione di "creature" che reputo aventi il mio stesso diritto alla vita! Se tale sentimento non permea colui che si alimenta onnivivamente, che continui a cibarsi come ha sempre fatto, significa che non darà alcun contributo all'evoluzione umana.

Daniela

Pur condividendo pensieri in linea con il nostro percorso di discepoli della Scienza dello Spirito, dobbiamo però comprendere che molte persone, anche se si sono incamminate per questa via, trovano assai difficile distaccarsi da abitudini e “tradizioni” che sin dall’infanzia hanno fatto proprie. Verrà il tempo per ognuno di compiere un simile passo, guidato da quella compassione per tutte le creature viventi cui occorre appellarsi per compiere il giusto passo verso un diverso e più giusto metodo di alimentarsi. Chi non lo farà come scelta personale, vi sarà costretto perché la società stessa progredirà al punto da eliminare le attuali aberrazioni degli allevamenti intensivi e dei mattatoi. La strada è lunga, ma come Rudolf Steiner ha predetto, non sarà il vegetarianesimo il sistema di alimentazione finale. Quello sarà solo un passaggio. L’uomo arriverà ad assumere i minerali di cui il suo corpo ha bisogno, superando gli appetiti che ora guidano la sua ricerca di soddisfazione attraverso il cibo.

✉ Leggo sempre la vostra rivista con molta attenzione. Ritengo di dover portare nel mondo alcuni contenuti, che forse appaiono scontati, ma non se percepiti direttamente dall’osservatore. Pertanto invio una piccola traccia su come una semplice osservazione possa giungere ad avvicinarci al mistero della vita. Incontriamo la vita quando ci scontriamo con essa, quando le cose vanno male, quando, nonostante i nostri sforzi quotidiani essa ci appare immutabile. In verità la vita ci appare mostrando i nostri limiti. Essi ci appaiono dolorosamente immutabili. Dobbiamo affrontare la vita, soprattutto quando essa ci limita e costringe. In verità, siamo noi stessi che limitiamo la nostra vita. Facciamo parte della vita, ne siamo parte integrante. Cerchiamo stabilità, sicurezza e forza, scappando da essa. Ma solo accettandola, finalmente ne potremo fare parte. La vita è rischiosa, imprevedibile, dolorosa e quasi sicuramente finisce, per come la conosciamo, dopo un certo numero di anni. Ma sappiamo, che anche senza di noi essa continuerà in questo e in altri mondi. Non la comprendiamo solo studiando e lavorando, ma solo se per un attimo la guardiamo per quello che è. Essa è tutto ciò che non comprendiamo, essa è tutto ciò che non afferriamo né conosciamo. Solo nei momenti di crescita ci avviciniamo fino quasi a toccarla, ma subito la nostra indole le chiude la porta in faccia. Apriamoci ad essa e finalmente ci parlerà, basterà ascoltare e seguirne la corrente per essere finalmente vivi.

Corrado

Una interessante considerazione, in parte condivisibile. In effetti la vita è rischiosa, imprevedibile, dolorosa e a termine, per come la conosciamo, ma è anche emozionante, esaltante, provvida e generosa. È tutto ciò che non comprendiamo, non afferriamo né conosciamo, ma è anche ciò che abbiamo conquistato con l’esperienza e abbiamo reso al mondo con la nostra personale partecipazione in campo professionale, affettivo, artistico. È vero che siamo noi stessi, a volte, a limitare la nostra vita, ma nel farlo accettiamo quanto il karma ci presenta, e in questa accettazione c’è il germe della risoluzione, mentre nell’opporci al karma è insito il suo ripresentarsi in altra forma ma con lo stesso livello di difficoltà. Il vero impegno cui dedicarci, per essere finalmente vivi nel modo più giusto, è lavorare per lo Spirito.

✉ C’è un quadro, nel monastero di San Giovanni a Rila, in Bulgaria (lo si può vedere in internet) che rappresenta Michele che uccide un saggio o un uomo di alto rango sociale. Voi potreste dare una risposta a chi rappresenti quell’uomo sotto i piedi di Michele?

Enrico Manzoni

La risposta può essere trovata proprio in internet, in particolare su Pinterest ➔: «L’Arcangelo Michele tormenta l’anima dell’uomo ricco». La traduzione di ciò che compare nell’iscrizione in alto è: «Архангел Михаил мучит душу богатого» (<https://it.pinterest.com/pin/482940760033214370/>). Abbastanza scontato il significato: la ricchezza non porta alla santità, ovvero, chi si dedica alla cura delle cose del mondo, difficilmente può elevarsi al Mondo spirituale. Certo è però che nei tempi attuali (o forse in tutti i tempi), chi ha la necessità di procacciarsi il necessario per mettere insieme il pranzo con la cena, e magari un vestito e un riparo per la notte, ha anche lui poca possibilità di elevarsi. Occorrerebbe “la giusta via di mezzo”: né troppo né troppo poco. E questo dovrebbe essere procurato da una civiltà umana che fosse vera e non una parvenza di civiltà, che invece si prodiga a depredare i molti a vantaggio di pochissimi.





Nel lontano 1976, Stamatis Moraitis, originario della Grecia ma residente negli USA, si sentì dire dai medici che gli restavano pochi mesi di vita a causa di un cancro ai polmoni. L'uomo, un veterano di guerra, decise che doveva combattere con tutte le forze la sua ultima battaglia contro il male nella propria terra di origine, la Grecia. Intraprese allora il lungo viaggio che lo portò a Icaria, la remota isola dell'Egeo dove era nato e che aveva lasciato per emigrare negli Stati Uniti.

Icaria prende il suo nome da Icaro, che secondo la leggenda qui precipitò dal cielo per essersi portato troppo vicino al Sole con le sue ali di piume e cera, e qui fu pianto e tumulato dal padre Dedalo. È posta fra le

Cicliadi e la costa della Turchia, una sgranatura di varie isole, che vanno dal Sud della Grecia continentale fino a Creta, e a Oriente fin quasi alla costa anatolica.

Moraitis, con i suoi risparmi, acquistò un podere e si diede a coltivare le verdure e la frutta che al tempo dell'infanzia costituivano la dieta base della sua gente. Una fonte nel podere gli forniva un'acqua purissima, la stessa che sgorgava copiosa e tonificante ovunque dal suolo dell'isola, l'uva della vigna forniva un vino che egli stesso lavorava senza additivi chimici, gli ulivi davano olive in quantità per un olio extravergine.

Non ci volle molto al debilitato Stamatis Moraitis → per recuperare sul male che lo destinava a morte sicura a breve scadenza. Un'intervista al 'malato', pubblicata nel 201 , a quasi quarant'anni dalla sua preconizzata morte ([Video](#)), testimonia dell'avvenuto miracolo: le cellule anarcoidi, alterate, devianti, responsabili dello sviluppo del caos molecolare, sono state richiamate all'ordine e alle funzioni salutari. L'avanzata scienza medica, incamminata sulla via della prassi correttiva, tenta ora di riprodurre ciò che ha fatto la provvida natura dell'isola, e utilizza una mirata strategia informativa, riportando le cellule 'disordinate' alla memoria delle funzioni genetiche per cui sono nate.



Acaria e le tante piccole e grandi isole dell'Egeo sono lembi di terra superstiti all'eruzione del vulcano Tera, l'odierna Santorini. Avvenne, dicono gli esperti, 1.400 anni prima della nascita di Cristo. Chi visita l'isola di Creta, a Matala, sulla fascia costiera che guarda l'Egitto, può vedere faglie di roccia granitica sprofondare nel mare. Acaria, uscita indenne dal cataclisma, purificata dal fuoco, con le sue magiche fonti, i suoi frutti rinvigorenti, il suo magnetismo tellurico, ha prolungato la vita di un uomo prossimo alla morte. Non lo ha reso immortale, ma consapevole che «tra cielo e terra ci sono molte più cose di quante la mente umana possa immaginare». Spesso l'uomo sembra dimenticarlo. Poi un simile luogo glielo rammenta, affinché non perda la speranza che una di quelle cose straordinarie che avvengono tra cielo e terra tocchi il suo corpo e lo guarisca, ma più ancora che ispiri il suo Io, mirabile organo capace di mutare il male in bene.

Naturalmente, come avviene in simili casi, l'evento ha scatenato un'ondata di curiosità e gli studiosi di tutto il mondo si sono precipitati a Icaria per indagare, carpire segreti, rivelazioni, formule che possano spiegare, oltre la portentosa guarigione di Moraitis, la sorprendente longevità che premia gli abitanti dell'isola, molti di loro ultracentenari. Hanno fatto raffronti con Okinawa in Giappone, l'Ogliastra in Sardegna, Campodimele presso Latina, Loma Linda in California e altri luoghi felici. Si domandano come mai località così diverse per usi e costumi, e lontane le une dalle altre, godano dello stesso favore genetico. Ma essendo per lo più materialisti, ignorano che lo Spirito soffia dove vuole. Dal canto suo Moraitis non si è imbarcato in sofisticate elucubrazioni speculative. Uomo semplice, gli è bastato guarire.

Elideo Tolliani